

Pessima Ikea. Dalla Svezia con furore – Chiara Ricci

Piacenza - Eliminare sindacati e lavoratori scomodi non è una peculiarità della sola Fiat di Sergio Marchionne. Le ennesime, violentissime cariche di ieri mattina al polo logistico Le Mose di Piacenza, centro strategico per i distretti emiliani e l'area milanese, hanno fatto conoscere un'altra protesta anti discriminazione. Quella dei lavoratori delle cooperative di facchinaggio che lavorano in appalto nel gigantesco deposito-magazzino dell'Ikea, fornitore di punti vendita in mezzo continente. Per la multinazionale dell'arredamento non è una bella pubblicità. Per giunta le manganellate e i lacrimogeni, che da più di due settimane stanno scandendo le giornate davanti ai cancelli Ikea, la vedono responsabile soprattutto per menefreghismo: «La multinazionale paga gli appalti applicando gli accordi nazionali del contratto di lavoro della categoria - spiega Aldo Milani del sindacato intercategoriale Cobas - la sua colpa è quella di non verificare come vengono utilizzati i suoi soldi, e di aver permesso quello che sta accadendo davanti al suo stabilimento». I protagonisti di questa battaglia di resistenza civile sono tutti immigrati magrebini. Per lo più egiziani, ancora compagni l'uno con l'altro. Il loro peccato originale è aver avviato in estate una vertenza perché fosse applicato in sede aziendale il contratto nazionale del trasporto merci e logistica. L'aggravante, decisiva, è quella di aderire a un sindacato di base. Peraltro di rilievo, in quello specifico settore. In teoria i facchini l'hanno spuntata: «A luglio l'accordo è stato firmato - racconta Milani - con un contratto che prevede 168 ore mensili di lavoro. Ma da allora abbiamo assistito a un nuovo fenomeno: un gruppo di lavoratori ha iniziato a essere impiegato ben oltre l'orario contrattuale, con gli straordinari. Mentre per altri l'orario si è ridotto fino a 70, 80 ore al mese. Con una paga che conseguenza arriva a stento a 500 euro». Giustificazione classica: la crisi. Di cui però, almeno al polo logistico piacentino, si vedono ben poche tracce. Le coop di facchinaggio che lavorano per Ikea si chiamano Cristal, San Martino ed Euroservice. Fanno parte del Consorzio Cgs, sorta di general contractor cui la multinazionale ha affidato tutta una serie di servizi. Non hanno mai nascosto di preferire i confederali rispetto ai Cobas. Ma fino a pochi mesi fa una gran maggioranza dei lavoratori era iscritta al sindacato di base. Ora sono molti meno. Ancora Milani: «Ce ne siamo accorti alle ultime assemblee. E abbiamo capito che l'adesione al sindacato di base comporta automaticamente una riduzione dell'orario di lavoro e trasferimenti punitivi. Mentre l'adesione ad altri sindacati, segnatamente quello cislino, equivale a poter continuare a lavorare al polo logistico». A metà ottobre la goccia che ha fatto traboccare un vaso già colmo è stata la sospensione di un delegato Cobas e poi di altri 14 facchini, mentre per un'altra ottantina non c'è stato, nei fatti, più da lavorare. Eliminati. Da qui è scattata la protesta di un centinaio di lavoratori che, chiedendo la reintegra dei compagni e il rispetto del contratto e degli accordi presi solo pochi mesi prima, hanno avviato un'agitazione quasi quotidiana. Fino a cercare di bloccare l'ingresso dei Tir nel deposito di Ikea e formare dei picchetti, sempre sciolti dalle forze dell'ordine a suon di manganellate e lacrimogeni. Una, due, tre, quattro volte in quindici giorni. Con la sola Rifondazione comunista che, sul fronte politico, ha partecipato alle proteste insieme ai movimenti dei giovani piacentini di sinistra, denunciando il mancato rispetto degli accordi sindacali. Le cariche di ieri mattina hanno portato una decina di lavoratori all'ospedale e fatto altrettanti contusi. Ma sono state diffuse in rete, a disposizione di tutti. E hanno fatto finalmente notizia. Ora il sindaco democrat Dosi e l'assessore Rabuffi stanno provando a far ripartire le trattative. Mentre all'Ispezzato del lavoro il nuovo responsabile dell'ufficio - il predecessore è sotto processo insieme a un dirigente cislino per una storia di ispezioni concordate al polo logistico - ha deciso di far luce sull'intera vicenda. «Tutti i facchini devono essere reintegrati - ricorda Aldo Milani - senza che ci siano trasferimenti punitivi». E martedì al polo logistico si sciopera.

Fiat, errore di trasmissione - Adriana Pollice

NAPOLI - L'azienda dirama una nota feroce contro i 19 operai reintegrati e la sentenza del tribunale di Roma, poi fa marcia indietro. Due comunicati in 15 minuti. Il primo partito per un pasticcio di file. Nel secondo la versione «light» dove scompare il calendario della messa in mobilità: 45 giorni dall'avvio, ovvero il 31 ottobre. Non era giornata di polemiche ieri, sostengono alla Fiat, ma un pasticcio con i file, come in un qualsiasi ufficio di periferia, li ha proiettati sulle home page dei siti di informazione per una nuova puntata dello scontro con la Fiom a mezzo comunicato stampa. Nel testo si dettavano i tempi per la procedura di mobilità (entro 45 giorni a partire dal 31 ottobre) per i 19 che secondo il Lingotto dovranno lasciare Fabbrica Italia Pomigliano per far posto ai 19 «discriminati», di cui il giudice del lavoro ha imposto il reintegro. Nonostante la pioggia di critiche arrivate giovedì, persino dai ministri tecnici Corrado Passera ed Elsa Fornero, l'azienda non aveva rinunciato ad accusare i lavoratori, definiti addirittura oppositori: «È importante ricordare - era scritto nella nota - le dure prese di posizione e le pesanti dichiarazioni con le quali i 19 ricorrenti hanno manifestato fin dall'inizio il loro giudizio negativo sull'operazione Nuova Panda. Stupisce e induce qualche dubbio il fatto che questi storici oppositori pretendano oggi il passaggio in Fip, utilizzando una sentenza che non tiene nella minima considerazione le conseguenze sull'iniziativa industriale di Pomigliano, per la quale sono stati investiti 800 milioni di euro e che oggi sta dando lavoro complessivamente a circa 3000 persone». Passa un quarto d'ora e il virgolettato sparisce in una seconda versione, light, dall'incipit rassicurante: la procedura di mobilità ha un suo iter, si legge, «non vi è pertanto alcuna urgenza», c'è il tempo insomma «per consentire ai soggetti preposti e alle organizzazioni sindacali di esaminarne le motivazioni». Il passaggio sui dipendenti c'è ancora ma soft: «I 19 ricorrenti sono titolari di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato con Fiat Group Automobiles, che non si è mai interrotto, e attualmente fruiscono come più di mille dipendenti del comprensorio di trattamento di cassa integrazione». Il rientro al lavoro, si legge, «è unicamente condizionato dalla domanda del mercato dell'auto italiano ed europeo, attualmente molto al di sotto delle previsioni». Il primo invio sarebbe il risultato di un banale errore tecnico, una bozza spedita per sbaglio. Una spiegazione a cui non crede nessuno. C'è chi legge nel dietro front un cambio improvviso di strategia, dopo le bacchettate a raffica, il tentativo di abbassare i toni per tenere aperta la porta a un accordo, che sarebbe più che altro una resa della Fiom: firmare senza condividere il contratto Fip in cambio del rientro in fabbrica, magari sotto

l'occhio benevole del premier Mario Monti, che vanta rapporti cordiali con Sergio Marchionne. Un «lodo Monti» che riporti la pace sacrificando i diritti. Ma il segretario generale della Fiom di Napoli, Andrea Amendola, è scettico: «Credo piuttosto che si siano accorti di aver fatto un autogol. Quelle accuse erano già state avanzate dagli avvocati Fiat durante la causa di primo grado e rigettate: 'Allora se critico le leggi del governo in fatto di giustizia vengo licenziato?' fu la replica del giudice. E poi tutto quello che è disposto a concedere Marchionne, in cambio della nostra firma, è il ritorno in Fip dei 19, ma sul tavolo c'è già l'ipotesi di reintegrarli per poi metterli in mobilità». In quanto alle critiche sulla nuova Panda, che hanno tanto offeso la proprietà, basta chiedere il parere degli operai: «Di nuovo non c'è quasi niente. Sì, un po' il motore, ma essenzialmente è il vecchio modello coi paraurti bombati, leggermente più ampi. Le luci posteriori prima erano in basso, ora sono sul montante posteriore, la plancia è quasi identica. Tanto nessuno se ne accorge. Certo però non vende e il piazzale di Pomigliano è piano di vetture che le concessionarie non assorbono». I sindacati firmatari cercano di correre ai ripari: la Fim annuncia ricorsi in caso di licenziamenti e invoca l'intervento di Giorgio Napolitano, mentre la Uilm chiede un incontro con l'azienda per fermare le procedure. La linea del dialogo però non è la principale qualità di casa Fiat: «Ogni volta che l'azienda ci ha comunicato la cassa integrazione - prosegue Amendola - abbiamo chiesto una convocazione e ogni volta il Lingotto ci ha mandato gli avvocati: non titolati a discutere delle strategie aziendali, si sono rifiutati persino di stendere il verbale dell'incontro. Il tempo di un caffè e andavano via. Questo è il rispetto che ha la Fiat per le regole sindacali». La Fiom continua a chiedere progetti credibili: «Sono scettico sugli investimenti - spiegava ieri Giorgio Airaud - , Marchionne di piani ne ha cambiati otto. L'unico paese in cui Fiat non ha preso impegni concreti è l'Italia e questo perché sfrutta la divisione sindacale». Un risultato però la Fiat lo ha raggiunto, mettere d'accordo Pierluigi Bersani e Matteo Renzi. «Fin qui abbiamo visto rompere il giocattolo e non quello che si possa definire un piano» le considerazioni del segretario Pd che, in merito ai 19, ha proseguito: «Sono sicuro che si poteva trovare una soluzione dal lato della solidarietà». Polemico anche il sindaco di Firenze: «La Fiat è una realtà importantissima per il paese e sarebbe drammatico se dovesse andarsene dopo quello che l'Italia ha fatto per la Fiat. Spero che la Fiat sia più chiara di come lo è stato Marchionne». Se il marchio va negli Usa e in Brasile, i nuovi dati sulle vendite in Italia del Lingotto sono ancora in profondo rosso: dopo i forti cali di luglio (-21,4 per cento), agosto (-20,2 per cento) e settembre (-25,7 per cento), in ottobre sono state registrate poco meno di 117 mila vetture, il 12 per cento in meno rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. «Si tratta - si legge in una nota - del peggior risultato ottenuto in ottobre dal 1977, quando le immatricolazioni furono 93 mila. Nel progressivo annuo le vendite sono circa 1 milione e 208 mila, in calo del 19,7 per cento rispetto al 2011».

La tigre di carta di Marchionne - L'odiosità della rappresaglia che la Fiat di Marchionne ha annunciato rispetto alla meritatissima (e vergognosa) condanna per discriminazione antisindacale pronunciata nei suoi confronti, prima dal Tribunale e poi dalla Corte d'Appello di Roma, è stata percepita e stigmatizzata da tutti gli osservatori, senza distinzione, si può dire, di colore politico o orientamento ideologico. Addirittura membri autorevoli del governo hanno sentito il bisogno di prendere le distanze da un modo di comportarsi - e, a questo punto, anche di pensare - tanto estraneo ad elementari principi di libertà e garanzie costituzionali da sembrare addirittura alieno: da quale mondo giunge mai una persona che ritiene ed afferma che il sindacato e i lavoratori che non accettano supinamente le sue imposizioni debbano essere semplicemente espulsi dal posto di lavoro? Non si può dimenticare però che poco più di un anno fa quella stessa persona che oggi minaccia di espellere altrettanti lavoratori di quanti sarà costretto ad assumerne dalla Corte d'Appello era subissato dalle lodi e dagli applausi non solo del padronato e dei politici moderati, ma anche dei sedicenti progressisti e di altri sindacati che amavano definirsi «complici». Così tra gli estimatori più calorosi vi erano il sindaco di Torino, attuale e precedente, on. Fassino e Chiamparino, mentre l'astro nascente del Pd Matteo Renzi esprimeva il suo entusiasmo esibendosi nello slogan: «Uno, cento, mille, Marchionne». Oggi tutti concordano nel ritenere contraria alla Costituzione e a ogni Carta dei diritti dell'uomo e ai principi fondanti di ogni civiltà del lavoro quella minaccia di rappresaglia, ma vogliamo aggiungere che anche sul piano più semplice e prosaico del normale diritto del lavoro nella sua strumentazione civilistica e non solo alla luce dei più alti principi di ordine costituzionale quella minaccia è del tutto infondata e davvero una «tigre di carta». Per un principio, infatti, fermissimo e tradizionale di diritto civile nessuno può addurre un proprio precedente illecito come ragione giustificatrice di un suo comportamento: dicevano i giuristi latini che «nemo auditur allegans turpitudinem suam» e cioè, nel nostro caso, che non è consentito a Marchionne o a Fiat affermare che l'aver in precedenza discriminato dei lavoratori che avrebbe dovuto assumere, costituisce ora la ragione giustificatrice dei futuri licenziamenti. Se così non fosse ogni volta che un datore di lavoro è costretto a reintegrare un lavoratore in precedenza ingiustamente licenziato, potrebbe licenziare ed espellere quello che allora assunse in sua sostituzione. Ed ancora che il datore di lavoro che abbia sfacciatamente ignorato l'obbligo di assumere obbligatoriamente un invalido in proporzione del livello occupazionale esistente nella sua azienda, potrebbe ancora, non appena multato e obbligato dall'Ispettorato del lavoro ad assumere l'invalido, potrebbe licenziare un altro dei lavoratori in forza. E che dire allora del datore di lavoro che dopo aver ingiustamente negato al lavoratore che ha svolto a lungo mansioni superiori l'inquadramento e la relativa qualifica, assumendone un altro per quella posizione lavorativa, voglia poi licenziare quest'ultimo quando il giudice riconosce che al primo la qualifica è stata ingiustamente negata? Oppure del datore di lavoro che incorso in una sospensione della sua attività per aver violato le norme antinquinamento, pretendesse di licenziare i suoi lavoratori, così prendendoli in ostaggio rispetto alla «cattiva» autorità giudiziaria precedente? Sono tutti casi, ed altri se ne potrebbero trovare, che rispondono a quel medesimo principio: da un illecito non sorge, per chi l'ha commesso, alcuna legittima facoltà o potere! Ed allora ci permettiamo, noi modesti ma determinati difensori dei diritti non solo dei lavoratori della Fiom ma di tutti i lavoratori, di lanciare al «marziano» Marchionne questo quanto di sfida: se procederà a quei 19 licenziamenti o a quegli altri 126 corrispondenti a quanti dovrà ancora assumerne in forza della sentenza della Corte d'appello di Roma, il pool di avvocati che ha difeso i discriminati difenderà anche gli altri colpiti dalla sua rappresaglia, e del tutto gratuitamente

come è avvenuto per i primi e si crede con buone possibilità di successo. Perché gli eserciti di volontari - ci si consenta di dirlo - hanno sempre avuto la meglio su gli eserciti mercenari.

Il ribellismo dei padroni, da Emilio Riva a Sergio Marchionne - Loris Campetti

C'è un filo rosso, anzi nero, che lega la classe imprenditoriale italiana e ne omologa i comportamenti. Non è un caso, per esempio, che persino uno dei più accaniti detrattori di Sergio Marchionne, Diego Della Valle, sia stato negli anni uno dei maggiori frequentatori delle aule dei tribunali, sia pure per interposto manager. Le ragioni sono le stesse che turbano i sonni dell'amministratore delegato Fiat, soprattutto dei suoi dipendenti: comportamenti antisindacali, accanimento contro gli operai e i delegati che osano criticare i comportamenti del capo invece di togliersi il cappello al suo passaggio e ringraziarlo per tenerli alle sue dipendenze. Ancor più colpiscono le analogie tra il moderno manager del Lingotto e l'antico padrone delle ferriere Emilio Riva. Prendiamo la raccolta di firme stimolata e sponsorizzata dai capetti di Pomigliano per contestare il reintegro nella newco Fpi dei lavoratori iscritti alla Fiom - oggi imposta da una sentenza della Corte d'Appello di Roma - e gestita da lavoratori attivi iscritti ai sindacati complici: è un attacco, prima ancora che alla Fiom, alla giustizia contro cui si scatenano coloro che cedendo al ricatto di Marchionne ne hanno tratto qualche effimero privilegio, nel senso che la metà dei dipendenti che avrebbero dovuto essere trasferiti in toto nella nuova società sono stati effettivamente riportati in fabbrica. Salvo poi finire ciclicamente in cassa integrazione. Il segretario generale della Cisl Bonanni ha già annunciato un ricorso, temendo che al posto dei 19 operai iscritti alla Fiom ne possano essere cacciati altrettanti, magari iscritti alla Fim, o alla Uilm, o comunque ben distinti da quelli «sieropositivi» che condividono le posizioni di Maurizio Landini (non si può fare, dice Bonanni, perché «si tratta di lavoratori che hanno sottoscritto un accordo»). E chi non l'ha sottoscritto, si deduce dal ragionamento del dirigente sindacale, è giusto che venga discriminato ed escluso dal lavoro). Il comportamento di Marchionne assomiglia moltissimo a quello di Riva: gli operai egemonizzati da Fim e Uilm, e direttamente da Riva, sono stati pagati non per lavorare ma per andare a manifestare contro la procura che aveva sanzionato l'azienda, colpevole di avvelenamento di un'intera città, a partire dagli stessi dipendenti dell'Ilva. La stessa cosa era avvenuta anni fa in un altro stabilimento di Riva, quello genovese di Cornigliano. Anche qui, i nemici del padrone sono i giudici, talvolta le istituzioni; anche qui si lavora per scatenare la guerra tra poveri, cioè tra operai e tra sindacati rispolverando l'antico principio divide et impera. A ben vedere, però, bisogna riconoscere che i padroni italiani mutuano il loro ribellismo contro le leggi, la Costituzione e i giudici, dalla politica. È diventato normale nel nostro paese dichiarare guerra alla magistratura, costretta a lavorare a tempo pieno per riempire dei vuoti e a sostituirsi alla politica, alle imprese e ai sindacati, laddove politica, imprese e sindacati sono latitanti se non addirittura coinvolti in attività criminose. La discriminazione e la rappresaglia in Italia sono crimini, violano leggi fondamentali dello stato, e la magistratura non può non intervenire. E per fortuna, si può aggiungere. Accusare la Fiom di rivolgersi ai giudici per far valere diritti violati, come in tanti persino nel fronte progressista hanno fatto negli ultimi due anni, è indecente: cosa hanno fatto i partiti democratici per mettere fine a ricatti, ingiustizie e discriminazioni messe in atto nelle fabbriche dai padroni, sia pure con la complicità di sindacati accondiscendenti? Un altro consiglio non richiesto (alla Fiom e agli operai che difendono i loro diritti) arriva da autorevoli esponenti del centrosinistra, gli stessi che «se fossi un operaio voterei sì al diktat di Marchionne» e riguarda la necessità di ricostruire l'unità sindacale: «Divisi si perde, uniti si può vincere». Perché, secondo questi soloni c'è qualcuno che teorizza il contrario? Il fatto è che l'unità non si sancisce con un accordo di vertice ma si costruisce con il tempo, la fatica, le pratiche condivise nei luoghi di lavoro. Dopo la rottura dell'unità sindacale negli anni Cinquanta, consumata non a caso alla Fiat e poi estesa a tutto il paese, ci sono voluti tanti anni, c'è voluto il '69, perché l'unità ricostruita alla base si imponesse al vertice fino alla costruzione, tra i meccanici, della straordinaria stagione dei consigli e della Fim, conclusasi dopo la sconfitta alla Fiat. A chi dice che ora, e a prescindere, Cgil, Cisl e Uil si devono rimettere insieme, basterebbe far presente che il 14 i sindacati di mezza Europa hanno dichiarato uno sciopero generale per il lavoro e contro il liberismo e i sindacati dei paesi europei restanti hanno aderito alla giornata di mobilitazione promossa dalla Ces (Confederazione sindacale europea). In Italia, però, solo la Cgil ha aderito con uno sciopero di quattro ore.

Crotone come Taranto: «Tumori in eccesso» - Silvio Messinetti

CROTONE - Nell'indagine condotta da alcuni ricercatori coordinata dall'Istituto Superiore di Sanità, racchiusa in un progetto denominato Sentieri, è stato monitorato il profilo di mortalità delle popolazioni residenti nei siti di interesse nazionale per le bonifiche. Nel lungo elenco di morte non c'è solo l'Ilva e non c'è solo Taranto. Ma anche Gela, Priolo, Bagnoli, Porto Torres, le miniere dell'Iglesiente, del Sulcis, del Guspinese, Marghera e decine di altri siti industriali ancora in funzione o abbandonati. Quelli di interesse nazionale sono 57, le persone coinvolte fra operai e cittadini sono 6 milioni. Ecco la parte della relazione Sentieri sui siti calabresi. «Il Sin Crotone-Cassano-Cerchiara è costituito da tre Comuni con una popolazione complessiva di 80.517 abitanti. Il profilo di mortalità nel Sin di Crotone-Cassano-Cerchiara mostra, nel complesso delle principali cause di morte, una tendenza a un eccesso nelle stime di rischio sia in presenza sia in assenza di aggiustamento per indice di deprivazione. Gli eccessi sono evidenti in particolare tra gli uomini per i quali, oltre alla mortalità per tutte le cause, risultano in eccesso tutti i tumori, le malattie dell'apparato circolatorio, respiratorio e genitourinario. Nelle donne, oltre alla mortalità per tutte le cause, è in eccesso quella per malattie dell'apparato digerente. Per le cause di morte per le quali vi è a priori un'evidenza sufficiente o limitata di associazione con le fonti di esposizioni ambientali del Sin, il principale segnale è un eccesso della mortalità per malattie dell'apparato respiratorio negli uomini. Due indagini geografiche di mortalità sono state pubblicate per il solo Comune di Crotone. Tali indagini si riferiscono a periodi di calendario precedenti a quello di Sentieri e sono tra di loro sostanzialmente coerenti nei risultati. Entrambi gli studi hanno evidenziato eccessi di mortalità per tutte le cause e per i tumori in particolare negli uomini. Gli eccessi osservati a Crotone, con particolare riferimento al tumore polmonare tra gli uomini, suggeriscono un possibile ruolo delle esposizioni legate alle attività industriali dell'area, soprattutto di

carattere professionale. Importanti sono anche gli eccessi per la cirrosi epatica e il diabete, d'incerta spiegazione, ma che confermano i risultati della prima indagine (...). La presenza e il perdurare di questi eccessi, riconducibili a molteplici fattori di rischio (tra i quali, verosimilmente, stile di vita, alimentazione, prevenzione sanitaria), e la carenza di dati su esposizioni ambientali e professionali e socio demografici dettagliati, suggerisce l'opportunità di condurre ulteriori accertamenti. In Sentieri si osserva, tra gli altri, un eccesso di mortalità per il tumore maligno della pleura sia tra gli uomini sia tra le donne. L'incremento della mortalità per tale patologia riflette un effettivo incremento del rischio di mesotelioma pleurico causato da esposizione all'amianto nel polo chimico di Crotona, come documentato da una consulenza tecnica svolta per la Procura della Repubblica di Crotona».

Anche Grillo ha il suo Porcellum - Andrea Fabozzi

Liste sbarrate per molti attivisti della prima ora, spalancate per chi è da anni fuori dal movimento e magari milita in altri partiti. È quello che potrebbe succedere con le regole per le elezioni politiche stabilite da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. E calate nell'ormai famoso «comunicato politico n°53» con il quale, nelle ore in cui si festeggiava il risultato siciliano, Grillo ha aperto la corsa alle elezioni 2013 annunciando di fatto la sua candidatura a premier (ma non in parlamento). Valentino Tavolazzi, consigliere comunale a Ferrara, con Grillo fino a quando gli è stato inibito l'uso del simbolo (di proprietà dell'ex comico) per aver avanzato proposte per democratizzare i 5 stelle e allentare un po' la presa di Casaleggio sul movimento, ieri ha postato in rete un contro-comunicato in cui definisce il nuovo regolamento - «piovuto dall'alto, indiscutibile, con 4 giorni per adeguarsi» - il Casaleggium. Per essere candidabili in parlamento bisogna essere già stati candidati, in un comune o in una regione. Senza essere eletti. La norma secondo lo staff di Casaleggio serve a tenere lontano chi vuol saltare sul carro del (probabile) vincitore. Si poteva dare fiducia agli attivisti sul territorio, si è scelta invece una regola rigida. Che esclude totalmente alcuni territori, quelli dove non si è votato. Molte regioni, tra le altre Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Puglia dove almeno i 5 stelle hanno corso in vari comuni. In altre regioni invece, come Trentino, Friuli, Umbria, Abruzzo, Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna, ci sono pochissimi ex candidati che sono per questo candidabili. In Molise non ci sono precedenti. In Basilicata ci sono solo i pochi di Matera, in Calabria quelli di Cosenza e basta. In più, spiega Tavolazzi, «ci sono persone che hanno lavorato da anni nel movimento e speravano di potersi candidare in parlamento invece sono escluse perché la volta precedente per le ragioni più varie non hanno corso alle amministrative. Al contrario ci sono altre persone che sono state candidate in passato per fare numero, per chiudere le liste, e poi si sono allontanate, che invece potranno correre per il parlamento». **Tavolazzi, Grillo ha spiegato che una regola per escludere gli infiltrati andava pur trovata, lei non lo crede?** Sono anni che noi chiediamo di discutere le regole per le candidature, Casaleggio non ha voluto farlo e adesso ci spiegano che è tardi. Violando due volte il nostro «non statuto». Dove si dice che gli indirizzi di governo vengono decisi dalla rete, e invece qui ci vengono comunicati a cose fatte, e dove si garantisce che i candidati verranno scelti dalla rete, e qui invece sono praticamente nominati. **Ma la rete potrà sceglierli votando, in fondo è quello che chiedevate anche voi sostenitori della piattaforma Liquid Feedback.** Potranno votarli solo gli iscritti certificati e nessuno tranne lo staff della Casaleggio sa quanti e chi siano. È un mistero impenetrabile, è un po' come se il Pd, le cui primarie Grillo sbeffeggia, non dichiarasse quanti parteciperanno alle sue primarie. Possiamo solo fare qualche calcolo a spanne: gli attivi sul portale sono qualche centinaia, gli iscritti certificati al massimo qualche decina di migliaia. Noi per dire siamo stati allontanati ma siamo ancora iscritti. Quindi non ci possiamo candidare, ma voteremo. **Ci sono però dei «garanti» regionali, come sono stati scelti?** In alcuni casi lo staff ha chiamato direttamente i prescelti, come in Emilia Romagna puntando su Olivieri e Piazza, in altri come in Campania è arrivata una telefonata all'ex candidato alla regione Fico e gli è stato chiesto di scegliere lui due persone fidate. Naturalmente tra quelle non candidabili. **E Grillo sarà il candidato premier.** Non volevo crederci, ma il fatto che adesso si definisca «capo» del movimento - quando ha sempre detto che il movimento non ha leader e lui non è un leader - si può spiegare solo con l'intenzione di riferirsi alla legge Calderoli. Che parla appunto di «capo della formazione politica». **Come spiega la candidatura di Di Pietro al Quirinale?** È un'altra bella contraddizione, perché da una parte si dice che i partiti sono tutti uguali e noi non ci alleiamo con nessuno, dall'altra si delinea un progetto di alleanza con l'Idv. E questo dopo che Grillo ci ha messo nelle condizioni di rompere in tutti i consigli comunali con l'Idv: dove sono al governo noi facciamo opposizione. **È un contordine, ma non è il primo.** Stavolta non escludo che possa essere Grillo a dover fare marcia indietro. In fondo lo stesso debutto delle liste a 5 stelle fu in qualche modo imposto dalla base a lui e a Casaleggio che nel 2009 avevano già dato indicazione di votare Idv. Fu la sollevazione di alcuni MeetUp, che minacciavano di presentarsi ugualmente, a imporre la nascita delle liste civiche. Annunciate solennemente a Firenze, hanno avuto il successo che hanno avuto. Ma sono figlie di una sconfessione della linea dello staff.

L'Onu accusa: anche i ribelli responsabili di «crimini di guerra» - Michele Giorgio

Se sarà accertato, il contenuto delle immagini messe in rete due giorni fa, che mostrano l'esecuzione sommaria di una dozzina di militari dell'esercito siriano da parte dei ribelli sunniti anti-Assad, potrebbe costituire un crimine di guerra. Lo dice il portavoce per i diritti umani delle Nazioni Unite, Rupert Colville. «Dobbiamo esaminare il video con attenzione ma sembra che i soldati siano stati uccisi quando non erano più in condizione di combattere. E questo rappresenta un crimine di guerra», spiega Colville. Non è il primo caso di crimini commessi dai ribelli ma la comunità internazionale reagisce ogni volta con stupore, convinta evidentemente che massacri, bombardamenti, abusi e violenze arrivino sempre e solo da una parte, il regime di Bashar Assad. E invece i ribelli, descritti come poco armati, senza munizioni e male addestrati, sparano e pure molto. Due giorni fa, riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani, vicino all'opposizione anti-Assad, i ribelli hanno ucciso 78 soldati in gran parte negli attacchi ai posti di blocco nella provincia settentrionale di Idlib, sull'autostrada tra Damasco e Aleppo. Al checkpoint di Saraqeb - sostenevano ieri i media governativi - sarebbe avvenuta l'esecuzione sommaria dei militari fatti prigionieri, prima picchiati e poi uccisi con armi automatiche. Ieri i morti sarebbero stati almeno 63, secondo un bilancio diffuso dai Comitati locali di coordinamento

(Lcc) dell'opposizione. Intensi combattimenti sarebbero in corso da giorni a Duma, un sobborgo di Damasco. Gli attivisti della ribellione affermano inoltre che anche i miliziani pro-regime avrebbero sommariamente giustiziato nelle ultime ore diverse persone a Hama. Il Consiglio nazionale siriano (Cns), il braccio politico dei ribelli armati, ha chiesto che venga giudicato «chiunque violi i diritti umani». Più di tutto però in queste ore il Csn punta l'indice contro gli alleati Stati Uniti, e accusano il segretario di stato Hillary Clinton di aver abbandonato la «rivoluzione» - e questo perché lei insiste nel chiedere che il fronte anti-Assad si unisca e parli a una voce. Abdel Basset Sayda, il segretario del Csn, afferma che la sua organizzazione comprende attualmente 420 membri contro i 280 di qualche mese, che un terzo dei suoi componenti sono attivisti di base e che il 15% è formato da donne. Interessanti sono anche i dati economici riferiti di Sayda. Il Csn ha ricevuto sino a oggi finanziamenti esteri per 40,4 milioni di dollari, metà dei quali sono arrivati dalla Libia e i rimanenti dal Qatar e dagli Emirati arabi uniti. Una cifra considerevole per una struttura che a un anno dalla sua formazione rimane piuttosto vaga. E' da notare che questi finanziamenti al Csn sono distinti da quelli che ricevono i ribelli armati, «stipendiati» dal Qatar. Intanto la Turchia, altro sponsor dell'opposizione politica e militare al regime di Assad, comincia a subire i colpi della sua politica di sostegno ai ribelli sunniti siriani. La popolarità della Turchia in Medio Oriente è in calo rispetto all'anno scorso. Lo dice un sondaggio pubblicato on line dal quotidiano Hurriyet. Il 69% delle 2.800 persone intervistate ha una percezione positiva della Turchia: ma erano il 78% un anno fa. La percentuale di quanti ritengono che Ankara abbia avuto un impatto positivo sulle Primavere arabe è scesa dal 56% al 42%. Il 28% del totale degli intervistati ritiene che il governo di Tayyip Erdogan sviluppi una politica «settaria sunnita». Da parte sua, il premier turco segue la sua strada e si prepara ad andare a Gaza, per esprimere sostegno al governo del movimento islamico Hamas.

Da Lincoln a Obama. «L'America di oggi è divisa come allora» - Luca Celada

LOS ANGELES - Sceneggiatore di München, la potente «revisione» del terrorismo sionista che all'epoca costò a Steven Spielberg, l'aperta ostilità dell'establishment filoisraeliano, Tony Kushner torna a lavorare col regista su Lincoln, parabola biografica del presidente abolizionista e riunificatore della patria. Il film (esce negli Usa il 9 novembre, a febbraio 2013 in Italia) il primo a rivisitare la figura «sacrale» del 16mo presidente dal Young Mr. Lincoln di John Ford con Henry Fonda (1937) - si concentra sugli ultimi mesi di vita quando Lincoln rieletto per plebiscito ad un secondo mandato, presiede alle battute ormai conclusive della guerra più sanguinosa e si adopera, contro i consigli del proprio stesso gabinetto, per ratificare la modifica costituzionale che avrebbe estirpato per sempre il «cancro della schiavitù» dalla repubblica americana. Il tredicesimo emendamento era ferocemente opposto non solo dai confederati ma da molte fazioni della stessa unione nordista che lo consideravano troppo ardito e inutile ora che la guerra era vinta. Il film di Spielberg è la cronaca delle manovre attuate da Lincoln per il passaggio dell'emendamento. I negoziati, convincimenti, promesse e manipolazioni per ottenere i voti necessari nel congresso. Qui una maggioranza avrebbe preferito rimandare la decisione politicamente scomoda ai posteri, o almeno a successive legislature e molti altri volevano delegare la spinosa questione ai singoli stati. Quest'ultima è per inciso la posizione caldeggiata da Mitt Romney riguardo alla riforma sanitaria di Obama. L'attuale presidente, anche lui un «idealista moderato», ex senatore dell'Illinois e noto oratore come Lincoln, lui che da aspirante presidente aveva annunciato la propria candidatura a Springfield, la città di Lincoln per espresso omaggio al proprio idolo politico, è inevitabilmente evocato da questa biografia spielberghiana. Soprattutto vista la trama incentrata su un imperativo morale universalmente l'iter legislativo che grazie all'ostinata leadership di un presidente deciso a spendere il proprio capitale politico, riuscirà infine a codificarlo come legge. È inevitabile quindi in parte il parallelo proprio con l'Obamacare, la riforma sanitaria varata malgrado lo sfascio economico e il boicottaggio repubblicano che rimarrà con buona probabilità fra le principali legacy obamiane. Kushner oltre ad essere probabilmente il drammaturgo più brillante attivo in America (Pulitzer per Angels in America) è fra le menti progressiste più lucide, capace di sublimare nelle sue opere le pulsioni profonde dello spirito e della psiche americana, la violenza e le contraddizioni intrinseche sin dalla fondazione del paese e le loro manifestazioni, compresi specialmente i feroci estremismi che intercalano la storia americana. Con lui abbiamo parlato di Lincoln, il film, il personaggio e l'attinenza di entrambi sull'odierna attualità. **Di tutta la storia di Lincoln, il vostro film si concentra su poco più di un mese, perché?** È stata una scelta precisa. In quel momento godeva di immensa popolarità. Era appena stato rieletto, il primo presidente in 32 anni a vincere un secondo mandato. Viene rieletto nel novembre del 1864, ad agosto la devastante l'incursione di Sherman (William Tecumseh Sherman generale dell'Unione, ndr.) in territorio sudista si era conclusa con la cattura e il sacco di Atlanta, l'evento che di fatto decreta la fine della guerra (iniziata nel 1861, ndr.). Dopo una estate sanguinosissima, in cui i morti, in battaglia e nelle campagne di guerriglia raggiunsero numeri senza precedenti nella storia, le truppe del Nord erano esauste, ma quando Sherman riesce improvvisamente a espugnare la più grande e importante delle città confederate, diventa chiaro a tutti che la guerra era perduta e la popolarità di Lincoln raggiunge livelli senza precedenti. Il nostro film inizia qui quando Seward (William Seward ex avversario delle primarie nominato segretario di stato un po' come Hillary Clinton nel 2008) gli dice che gode ora di uno status quasi demiurgico, ma che allo stesso tempo insistere per spingere l'emendamento anti-schiavitù rischia di mettere tutto a repentaglio. **Il vostro è il ritratto di un maestro del compromesso, un architetto di grandi coalizioni politiche il cui celebre motto era «a house divided cannot stand» («una casa divisa non può stare in piedi»).** Lo raccontate ora nel momento più polarizzato della recente storia americana. È semplice coincidenza? Credo che per motivi piuttosto evidenti la storia della guerra civile sia stata rilevante in molti momenti nazionali. Negli anni '30 quando Roosevelt costruiva la coalizione del New Deal invocava di frequente la figura di Lincoln. È in quegli anni che a Washington viene eretto il Lincoln Memorial, divenne in un certo senso lo spirito guida del New Deal. La sua presenza politica e spirituale venne evocata ancora nel gran discorso di Martin Luther King sui gradini nel '63. Obama ha scelto Springfield Illinois per il suo debutto politico e nella mia opinione la secessione del 1861 fu forse il solo momento storico più polarizzato di quello attuale, e non di molto. Quando Lincoln allora lasciò Springfield per recarsi a Washington disse che si avviava a farsi carico di un dovere più difficile di quello che aveva

affrontato lo stesso Washington, e non era certo portato all'esagerazione. Il paese si stava letteralmente disintegrando attorno lui e credo ci siano dei paralleli assai interessanti da tracciare col presente. A parte che abbiamo personalità come Rick Perry (ex candidato presidenziale repubblicano del Texas, ndr.) che parlano apertamente di secessione come concreta possibilità, io stesso sono cresciuto nel profondo Sud e quando ero bambino la guerra civile sui miei libri di scuola si chiamava la «Guerra di Indipendenza del Sud» e ci sono dappertutto statue degli eroi confederati. La guerra per certi versi laggiù non è mai finita. Allora il partito repubblicano era il partito progressista e i Democratici erano un partito di estrema destra, anche se ora i ruoli si sono invertiti. Una cosa su cui ho riflettuto molto negli anni in cui ho lavorato alla sceneggiatura è la caratteristica della democrazia americana non come sistema parlamentare con ampi schieramenti e coalizioni ma come sistema bipartitico. Il vantaggio apparente del bipartitismo è la stabilità e credo che sia in parte questa la ragione per cui un movimento fascista non abbia mai preso il sopravvento in America malgrado non siano mancate forti pulsioni come nella grande crisi fascista a metà del ventesimo secolo. Eppure gli Usa non sono diventati uno stato fascista, né vi si sono avvicinati tanto quanto alcune democrazie europee grazie alla sostanziale stabilità dei due partiti che lo ha impedito, ma il sistema funziona solo a patto che i partiti stessi fungano da organizzazioni internamente pluraliste, in grado di mediare correnti concorrenti. Se i partiti o uno di essi si irrigidisce o si estremizza fino ad escludere il proprio centro o se una fazione cessa del tutto di sussistere a livello parlamentare, il risultato è il muro contro muro e la paralisi governativa a cui assistiamo oggi. E per molti versi il moderno partito repubblicano è davvero molto simile ai democratici della guerra civile nel senso che ha essenzialmente eliminato il centro e la sinistra, proprio come avvenne per i democratici immediatamente prima della guerra civile: divennero un partito «unico» della destra estrema irrigidendosi su posizioni oltranziste dalle quali non era più possibile il dialogo o il compromesso, e la secessione divenne inevitabile. **E oggi non c'è un Lincoln...** Con Steven ne abbiamo parlato molto; non sono sicuro che sia semplicemente un dato di fatto che nel 1860 sia apparso d'improvviso sulla scena uno dei maggiori leader politici della storia, il maggiore statista, il miglior presidente mai eletto in democrazia, un grande scrittore...si insomma in tutta apparenza un grand'uomo, giunto per tempo a salvare miracolosamente l'unione. Credo invece che per imparare qualcosa dalla storia, sia più utile pensare in termini leggermente diversi, ovvero come sostiene Tolstoy in Guerra e Pace che la storia non sia semplicemente una successione di grandi uomini ma una concatenazione di forze enormemente complesse che a volte si accentrano attorno a coloro che chiamiamo grandi uomini. Nella mia opinione il suo operato in quegli anni è simile a quello dell'attuale presidente, credo che Barack Obama sia un gran presidente, che abbia fatto cose incredibili considerando la contingenza in cui si è trovato, se non proprio quella di Lincoln comunque una situazione drammatica. Succedere alla peggiore amministrazione della nostra storia in quelle condizioni non è stato certo semplice e tuttavia è riuscito a seguire l'esempio lincolniano. Credo che Obama come Lincoln abbia dimostrato una qualità che ammiro e cioè che pur essendo idealisti sono anche molto abili nel manipolare l'ingranaggio politico in circostanze avverse per ottenere grande cambiamento, nel caso di Obama la medicina sociale e la fine della discriminazione anti-gay nell'esercito. Dimostra che sta chiaramente pensando alla direzione della nazione e su come creare i presupposti di una società migliore di quella odierna. **Come crede che verrà accolta la vostra storia nel mondo?** Di sicuro mi sembra un momento interessante un po' ovunque, ricorda quasi i grandi sollevamenti europei del 1848. Le primavere arabe hanno rinvigorito l'idea democratica. Naturalmente dopo la fase iniziale ci sono scontri interni a quei paesi, per cui è ancora più preoccupante la dozzinale generalizzazione che ne fa Mitt Romney. La realtà è che la situazione attuale è estremamente complessa, dall'Egitto al Pakistan, e anche in Europa dove sono molti i paesi alle prese con una polarizzazione che può precedere fermenti di estrema destra anche di stampo fascista. Un periodo di grande instabilità e nel film volevamo appunto esplorare il ruolo della politica in tempi di crisi, le complessità del cambiamento ma anche l'idea che in democrazia elettorale sia possibile a volte determinare una mutazione radicale, perfino rivoluzionaria. Credo che la storia di Lincoln sia attinente al mondo di oggi e che ovunque sia un buon momento per ripensare a lui e a quel periodo della storia americana.

Occupati e preoccupati al voto. Valanga di avvocati in pista - Giulia D'Agnolo Vallan
Centosessantunomila nuovi posti di lavoro nel mese di ottobre e 84.000 più di quelli precedentemente stimati in agosto e settembre. Le nuove cifre riportate dall'ufficio statistiche del Ministero del lavoro ieri mattina sono superiori al previsto (125.000) e confermano il trend di ripresa, seppure piuttosto lenta del mercato del lavoro Usa, uno degli argomenti centrali della campagna per la rielezione di Barack Obama. La maggioranza dei nuovi posti di lavoro è ripartita tra il settore impiegatizio e quello sanitario. 9.000 posti in meno invece tra i lavoratori dell'industria mineraria, un elettorato sui cui Romney conta molto e notevolmente rappresentato anche in Ohio. Lo stato con la disoccupazione più alta (all'11.8%) è un altro stato combattuto, il Nevada. Dove per ora Obama detiene un piccolo vantaggio sull'avversario. Il tasso di disoccupazione è salito di un decimo di punto rispetto al mese scorso (da 7.8% a 7.9%) ma il fatto che rimanga al di sotto della soglia dell'8% (per la prima volta da quasi 4 anni a questa parte) prova che i tassi del mese scorso non erano un'invenzione statistica come avevano sostenuto alcuni repubblicani e commentatori di destra, sulla scia di un ormai mitico tweet dell'ex amministratore delegato della General Motors Jack Welch. Saranno 2.500 solo in Ohio, martedì prossimo, gli avvocati stanziati alle urne dal partito democratico, per essere sicuri di sventare qualsiasi tentativo di frode elettorale: votanti respinti ingiustamente, mandati a un seggio che non è il loro se non addirittura manomissioni delle macchine del voto. Anche i repubblicani hanno un loro network antifrode, composto oltre che di avvocati, di scrutatori. Il quasi pareggio tra Obama e Romney nei sondaggi nazionali apre infatti la seria possibilità che in alcune contee degli stati più combattuti, i risultati elettorali possano essere contestati in tribunale. E' difficile che la macchina elettorale di Obama, formata dalla scuola dura della politica chicagiana, si faccia prendere alla sprovvista come quella di Al Gore, nel 2000. E sono mesi che il partito democratico lavora non solo per portare più elettori possibile alle urne in anticipo (in modo da evitare crisi dell'ultimo minuto) ma anche per prevenire la soppressione del voto implicita in parecchie proposte legislative, quasi tutte di matrice repubblicana, per esempio in Florida, Pennsylvania e Nevada. Solo recentemente, è stata un'azione legale dei democratici a prevenire in Ohio un recente

tentativo di ridurre il numero di giorni del voto anticipato. In risposta, gli esponenti repubblicani della commissione elettorale della locale contea di Cuyahoga hanno premesso che non terranno i seggi aperti nemmeno un minuto più tardi dell'ora prevista di chiusura, anche se la coda per votare è ancora lunga. I risultati degli infelici commenti del candidato teapartista al senato per l'Indiana Richard Mourdock (quello di: «la gravidanza che deriva da uno stupro è un dono di Dio») si stanno facendo sentire sempre di più nei sondaggi. Il democratico Joe Donnelly conduce infatti la corsa (47% contro 36%) per il seggio occupato a lungo dal repubblicano moderato Dick Lugar (pensionato quest'anno). Ad oggi, con i democratici posizionati per mantenere l'attuale maggioranza al senato (e forse acquisire qualche seggio in più, oltre all'Indiana in Massachusetts) il 2013 potrebbe anche vedere un senato di composizione più progressista. Tra le possibili nuove leve che sposterebbero il suo Dna (lievemente) a sinistra, oltre a Donnelly, Chris Murphy in Connecticut, Elizabeth Warren in Massachusetts e Mazie Hirono alle Hawaii.

Per il bene del Mali - Elisa Pelizzari*

Siamo in un momento cruciale per il Mali: il 12 ottobre, infatti, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha adottato la risoluzione, proposta dalla Francia, che concede 45 giorni di tempo alla Cedeao (Communauté Économique des États de l'Afrique de l'Ouest) per definire i piani d'intervento armato, volti alla riconquista del nord, attraverso la mobilitazione di 3.000 soldati e della logistica annessa. Inoltre, si va delineando una data per le elezioni presidenziali, da tenersi nella primavera del 2013; ad esse, in linea di principio, non dovrebbero partecipare i leader del governo provvisorio (Cheikh Modibo Diarra, primo ministro e Diacounda Traoré, capo di stato ad interim) incaricati di gestire la fase di transizione. Su questo e altri temi si è tenuto il 29 ottobre all'università di Roma La Sapienza, in collaborazione con la casa editrice L'Harmattan Italia, il convegno intitolato «Capire il Mali in tempi di crisi», un'occasione per mettere a confronto studiosi, accademici e non, che da anni s'interessano dello stato saheliano, oggi al centro dell'attenzione internazionale. I relatori hanno condiviso i loro percorsi di ricerca con l'intento di analizzare l'evolversi del conflitto politico emerso in Mali dal marzo 2012, in seguito al colpo di stato perpetrato dal capitano Sanogo. Con tale atto, i militari reagivano alla debolezza dell'allora presidente Amadou Toumani Touré, di fronte alla ribellione, capeggiata dai tuareg del Mnl (Mouvement National pour la Libération de l'Azawad), in atto nella fascia settentrionale del paese. Ma la questione maliana (o meglio, «malo-maliana», come ironicamente la definiscono gli osservatori locali) non va letta solo da un'ottica militare; un altro approccio, di apertura al negoziato e al dialogo, a partire dalla conoscenza e dal riconoscersi l'un l'altro come interlocutori, si rivela essenziale. **Un incidente della storia.** Come ha sottolineato al convegno di Roma Gaoussou Drabo, ambasciatore del Mali in Italia, se la cultura rende l'uomo qualcosa di diverso da un semplice incidente della storia, è perché costituisce uno strumento sul quale appoggiarsi per capire i problemi, tentando di superarli. Ed è ancora il sapere a permetterci di distinguere l'apparenza dalla realtà, le affermazioni superficiali dai comportamenti effettivi. Nell'Azawad, il reclamarsi delle milizie (Ansar Eddine - Difensori della Fede e Mujao - Mouvement pour l'Unité et le Jihad en Afrique de l'Ouest) ad un islam salafita, il loro invocare l'applicazione rigida della sharia e l'imporre modelli di vita estranei al contesto sono sovente riconducibili a una conoscenza scarsissima della tradizione teologico-giuridica, elaborata da secoli dagli ulama (dottori della legge). Se una parte dell'Haut Conseil Islamique du Mali ha tentato di trattare con tali gruppi, ben presto - e proprio sul piano religioso - il dibattito si è dimostrato sterile: Mahmoud Dicko, presidente dell'Hci, ha di recente bloccato ogni negoziato col Mujao per le profonde divergenze emerse, in particolare per quanto concerne la necessità di condannare il terrorismo e di evitare certe modalità d'imposizione senza criteri della sharia (jeuneafrique.com 18/10/12). L'immagine dei jihadisti si è fortemente degradata presso le popolazioni tuareg, che danno ormai vita a forme di disobbedienza civile. In occasione della festa musulmana della tabaski, ad esempio, alcune donne di Douentza hanno sfidato l'obbligo di portare il velo; i giovani non esitano più a fumare in pubblico e dichiarano: i jihadisti «bevono, fumano e poi vogliono imporci la sharia»; la distruzione del monumento all'indipendenza di Timbuctù, avvenuta il 27 ottobre, non ha quasi avuto spettatori: «Non intendiamo più assistere, così capiranno che ce ne fregiamo di loro», ha dichiarato un abitante della città (S. Daniel, ripreso da maliweb.net 30/10/2012). Un dialogo fecondo ha l'opportunità d'instaurarsi unicamente laddove la memoria storica non viene cancellata o la cultura autoctona negata. Lo affermano con vigore Laura Faranda e Fabrizio Magnani, antropologi e promotori di un progetto, che beneficia dal 2005 del sostegno dall'università La Sapienza, dedicato alla salvaguardia degli archivi coloniali del Cercle di Bandiagara. Le carte e i documenti recuperati divengono lo strumento per una presa di coscienza del passato e di analisi del presente, quindi una modalità di comunicazione col territorio, di ricostruzione comune della storia. Sull'importanza di valorizzare la tradizione, adeguandola ai tempi, insiste anche Lelia Pisani (associazione Oriss), che - dagli anni '80 - lavora nel Pays Dogon a contatto coi guaritori locali, interessati a preservare il loro patrimonio magico-terapeutico e, per questo, disponibili a tramandarlo sia col consueto ricorso alla trasmissione orale, sia col ricorso ai mezzi offerti dalla tecnologia moderna (video, registrazioni, ecc.). Per altro, i guaritori dogon sono oggi protagonisti di un florido mercato di vendita di amuleti, a fini protettivi, che i militari maliani inviati nella regione (al confine con il nord occupato) acquistano volentieri. Con orrore, gli abitanti - al di qua e al di là della frontiera interna generata dalla crisi politica - guardano alla denigrazione della loro cultura ad opera delle truppe del Mujao: a Douentza, la distruzione di un antico toguna (casa della parola e tribunale) è stata vendicata con la morte del miliziano protagonista del gesto. L'aver abbattuto la rudimentale costruzione in legno e paglia ha rappresentato un duplice affronto per i dogon, gelosi custodi della loro cultura: da un lato si profanava un luogo sacro alla memoria, dall'altro, si colpiva la sede per eccellenza della giustizia animista, come spiega Marcello Monteleone, magistrato e studioso del processo penale tradizionale, concepito da tale etnia. **La giustizia presso i dogon.** Sebbene il diritto penale sia ormai una prerogativa dello stato inteso in senso moderno, il sistema di giustizia elaborato dai dogon - col suo rimando a rigorosi criteri di ricerca delle prove, di garanzie per le parti in causa e di pubblicità delle sentenze - offre un insegnamento capitale, la cui validità trascende il quadro locale. Tale modello giuridico sottolinea infatti l'importanza di una giustizia che deve avere un carattere di riconciliazione, dove il perdono - che il colpevole invoca alla sua vittima o alla famiglia di questa - è un passaggio essenziale per conseguire

la pace, al di fuori del semplice risarcimento del danno o della punizione comunque inflitta. Con tutto ciò, non s'intende promuovere un discorso volto ad esaltare in maniera acritica i valori tradizionali, lo sostiene Alberto Rovelli, missionario dei Padri Bianchi in Mali, il quale spiega come il patrimonio ereditato dagli antenati vada coniugato con le esigenze della modernità, in caso contrario, è la sopraffazione dell'uno sull'altro a prevalere, col rischio che le tenebre finiscano per dominare sulla luce. Ecco il messaggio trasmesso da tante maschere e statue africane. Da epoche immemori, le opere d'arte del continente, in Mali e altrove, corrispondono ad oggetti culturali, il cui significato simbolico trascende l'aspetto estetico; si tratta di strumenti per comunicare con l'universo degli spiriti e degli antenati, figure alle quali si rende omaggio con libagioni ripetute che, poco a poco, ricoprono le statue stesse di una sottile patina composta da materiale eterogeneo (Giovanni Incorpora). Certo, i problemi del Mali possono sembrare lontani, ma - come rileva la psicopedagogista Rita Finco - non appartengono a un continente destinato a rimanerci estraneo: le migrazioni, la cui causa raramente si restringe a fattori economici, portano da noi, nelle nostre città, i protagonisti e le vittime di tali vicende, col loro retaggio di sofferenza. Come accoglierli, se ne ignoriamo la storia?

**antropologa e responsabile editoriale L'Harmattan Italia*

Fatto Quotidiano – 3.11.12

Fiat Pomigliano, il ricatto di Marchionne: “Firma contro la Fiom o finisci in mobilità”

Crisi, gli immigrati “resistono”: le imprese crescono di 13 mila unità

Gli immigrati resistono meglio alla crisi: nei primi nove mesi del 2012 le imprese individuali con titolari extra Ue crescono di 13 mila unità, le altre scendono di 24.500. E' quanto emerge da uno studio di Confesercenti. “Continua – si legge nello studio – anche se a ritmi meno sostenuti la crescita delle imprese individuali con titolare straniero. In dieci anni il loro peso sul totale delle imprese è passato dal 2% a quasi il 9%, lo stock delle attività si è più che quintuplicato a dispetto di una contrazione tendenziale generale del 3%. Nel terzo trimestre 2012 le imprese individuali registrano un saldo positivo di 5 mila unità di cui l'85% è dato appunto da imprese di immigrati”. In sintesi, spiega Confesercenti, nei primi nove mesi dell'anno, a un saldo positivo (tra iscrizioni e cessazioni) di 13mila imprese individuali con titolare immigrato ne corrisponde uno negativo di oltre 24,5 mila unità per le restanti. Nel II trimestre 2012 le imprese individuali con titolare immigrato sono circa 300 mila, rispetto allo stesso periodo dell'anno passato aumentano di 18 mila, con una variazione tendenziale del +6,6% e una crescita del loro peso sul totale delle imprese individuali di più di mezzo punto percentuale. Oltre le imprese individuali si contano anche circa 120 mila soci stranieri di società di persone. Le imprese gestite da stranieri producono circa il 5,7% della intera ricchezza del nostro paese. Mettendo a confronto il II trimestre 2011 e 2012, tassi di crescita sostenuti delle imprese immigrate si hanno in tutte le ripartizioni geografiche contrariamente a quanto avviene per imprese individuali in generale. Più del 57 per cento delle imprese si concentra in cinque regioni: il 18,6% in Lombardia, il 10,5% in Toscana, il 9,7 circa in Emilia Romagna e Lazio e l'8,6 in Veneto. Gli imprenditori e i lavoratori immigrati non sono coinvolti in maniera uniforme nelle diverse aree geografiche. Nel Nord si concentrano gli autonomi attivi nell'artigianato e i lavoratori dipendenti dalle imprese, in particolare nel comparto metalmeccanico, nel Centro il settore domestico, quello dell'edilizia e il comparto tessile e abbigliamento sono i più “internazionali”, al Sud, almeno in termini relativi, commercio e lavoro agricolo sono i settori di riferimento per i migranti. Scendendo più nel dettaglio del peso delle imprese immigrate sul totale delle imprese per provincia si segnala: Prato dove il 37% delle imprese individuali sono straniere, Milano (il 19%), Firenze (il 17%), Reggio Emilia e Trieste. Il 16% degli imprenditori stranieri si concentra a Roma e Milano. Il 44% delle imprese individuali straniere svolge attività di commercio, un altro 26% è nel settore delle costruzioni e un 10% nella manifattura. L'80% delle ditte si concentra quindi in soli 3 comparti, dove anche la crescita malgrado la crisi è stata sostenuta. Un +7,3% per le imprese del commercio, + 3% per le imprese edili, e +3,6% per la manifattura (in generale le imprese individuali negli stessi comparti registrano variazioni negative rispettivamente del -0.5%, -1.3% e -2.2%). Da evidenziare anche il comparto dei pubblici esercizi dove le imprese con titolare immigrato crescono di 8.667 unità in un anno, pari a un 11% in più. Con oltre 98 mila attività il serbatoio principale dell'imprenditoria immigrata è l'Africa; il Marocco si pone in testa alla classifica con 57 mila imprese (cresciute in un anno del 7%) a grande distanza seguono il Senegal (15.851), l'Egitto (1.3023) e la Tunisia (12.348). Gli imprenditori marocchini e senegalesi sono particolarmente dediti all'attività di vendita al dettaglio, gli egiziani alla somministrazione di alimenti e i tunisini nel comparto edile. I cinesi si collocano al secondo posto per numero di attività (41.623 e una crescita del 6% tra gennaio-giugno 2011- 2012) prediligendo il comparto della ristorazione e dell'abbigliamento. Al terzo posto le oltre 30 mila imprese albanesi principalmente attive nell'edilizia. Anche la Romania, ha numeri importanti conta infatti oltre 43 mila imprese (di cui oltre il 70% impegnate nell'edilizia). Dalla ripartizione delle collettività per settori emerge un'imprenditorialità fortemente concentrata in specifici ambiti produttivi e un meccanismo di specializzazione etnica.

Una svastica in testa? - Beppe Giuliotti

Diteci che non è vero, qualcuno smentisca la notizia apparsa sulla Gazzetta dello Sport di sabato 3 novembre e che riportiamo di seguito: “Due allenatori di nuoto, un uomo di 52 anni ed una donna di 28, ed un loro giovane atleta avrebbero rapato a zero come a un ebreo”, un ragazzo di 11 anni, disegnando sul suo cranio una croce uncinata. La denuncia è partita dai genitori. Sarebbe stata una punizione per aver una brutta figura in una gara disputata lo scorso mese di maggio a Locarno, in Svizzera...”. Dopo ulteriori verifiche abbiamo anche appreso che la Procura avrebbe già aperto una inchiesta, che la prima udienza si dovrebbe tenere il prossimo 8 novembre, che la società avrebbe già sospeso i due cosiddetti allenatori, che loro si sarebbero difesi dicendo che quella era una punizione prevista per le

“brutte figure agonistiche” e che la croce disegnata sul cranio sarebbe stata quella della bandiera svizzera, tanto per ricordare al ragazzino il luogo della vergogna e della disfatta! Quello che indigna e spaventa è la meraviglia degli allenatori che sembrano non aver capito la gravità del gesto, del riferimento simbolico, della scelta compiuta, comunque offensiva e lesiva della dignità di una persona. Naturalmente continuiamo ad sperare che si sia trattato solo di un gigantesco equivoco, che nulla di simile sia mai accaduto, e che la Procura possa chiudere subito il fascicolo “perché il fatto non sussiste”. Se così non sarà, allora sarà davvero il caso di “condannare” i protagonisti a leggere cento volte “Se questo è un uomo” di Primo Levi, oppure a svolgere un periodo di volontariato alla risiera di San Sabba, a Trieste, o ancora ad accompagnare i loro atleti a visitare i campi di sterminio, dove quelle teste rasate avevano il loro tragico significato. Così, la prossima volta, ci penseranno un milione di volte prima di disegnare “la Croce” sul cranio di un essere umano!

l'Unità – 3.11.12

Il calvario di Mastrogiovanni tocca ciascuno di noi – Moni Ovadia

Il 4 agosto del 2009 morì, nel reparto psichiatrico del nosocomio di Vallo di Lucania, il maestro elementare Francesco Mastrogiovanni. La morte fu causata dalla permanenza in un lettino di contenzione per 82 ore, senza cibo né acqua. La contenzione era stata decisa a seguito di un trattamento sanitario obbligatorio malgrado non sussistessero le gravi ragioni che potessero giustificare un simile provvedimento nei confronti di un uomo che non aveva mai manifestato comportamenti pericolosi. La spaventosa agonia e la morte di Mastrogiovanni sono avvenute in presenza di 18 persone, medici e infermieri, il cui ruolo sarebbe quello di assistere e curare gli ammalati. Mastrogiovanni ha vissuto per 82 ore, un'atroce tortura che lo ha portato alla morte sotto lo sguardo di quei 18 uomini e sotto quello di una telecamera che riportava in un monitor, le terribili immagini di un innocente martirizzato senza colpa. Due giorni fa, a più di tre anni di distanza, 6 di quei 18 uomini, i medici, sono stati condannati a pene fra i 2 e i 4 anni di detenzione per omicidio, colposo, sequestro di persona e falso ideologico. I 12 infermieri sono stati assolti. Non è mia intenzione commentare l'aspetto giuridico dell'accadimento, per questo ci sono i giudici e i giuristi. Per parte mia, vorrei richiamare l'attenzione dei lettori sull'aspetto umano di questo raccapricciante episodio: 18 uomini, anche i non processualmente colpevoli, non hanno trovato in sé il più elementare senso di solidarietà nei confronti di un sofferente, non gli hanno riconosciuto il sacrale statuto di dignità di cui ogni essere umano ha l'inviolabile titolarità, tanto più quando dipende dalla responsabilità altrui. Potremmo placare il senso di orrore che ci pervade, pensando che si tratta di 18 persone patologicamente sadiche ma sappiamo che non può essere così. Una simile coincidenza è statisticamente del tutto improbabile, se non impossibile. No! Questo comportamento è figlio di una sottocultura dell'assoluto disprezzo per le alterità non dissimile da quella dei nazisti. Mastrogiovanni, in quella condizione di sottrazione della sua dignità fisica e psichica, non è stato più visto come un essere umano, probabilmente anche perché era notoriamente un anarchico. Ai suoi 18 aguzzini, magari tutti ottimi padri di famiglia, è parso del tutto lecito ignorarne le sofferenze. Tutto ciò è accaduto a Vallo di Lucania, ma nessuno si illuda di essere al sicuro perché abita altrove, poteva accadere dovunque perché l'ideologia del disprezzo dell'altro in quanto appartenente a minoranze, in quanto malato, disabile, omosessuale o donna, alberga ovunque. Nessuno si illuda. Il calvario di Mastrogiovanni può toccare a ciascuno di noi. Tutti noi, nell'occorrere di imprevedibili circostanze, possiamo diventare «altri» e «minori».

La morte di Pino Rauti fascista senza il doppiopetto - Michele Prospero

Nella tradizione missina Pino Rauti incarnava la componente del «movimentismo socializzatore», come l'ha definita Marco Tarchi, che coltivava istanze radicali di rivolta contro il sistema e caldeggiava le nostalgie del fascismo repubblicano, amato per la sua tarda venatura corporativo-anticapitalista. Nella sua Storia del fascismo (scritta nel 1976 assieme a R. Sermonti), Rauti riprendeva la distinzione tra movimento e regime per inserire proprio in quella tensione originaria il mito mai appassito di una destra sociale rivoluzionaria non conciliata con il presente decadente e nichilista. La consapevolezza del tratto irripetibile delle forme assunte storicamente dal fascismo-regime, lo indussero a trovare nel fascismo-movimento una ispirazione per «andare oltre» (dirà così nel 1987), cioè per attraversare un tempo ostile senza palesare alcuno spirito di resa ma anche senza indulgenza verso scappatoie illusorie. Finì per accettare con il tempo l'idea della sconfitta senza possibile riscatto immediato, ma coltivava anche la speranza di una rivincita affidata a un lavoro identitario. L'impossibilità di un nuovo fascismo-regime lo conduceva alla ricerca di una missione culturale e pratica (sabotaggi, sedizioni) in difesa dell'Occidente minacciato dalle guardie rosse. In un partito come il Msi (alla cui fondazione partecipò giovanissimo nel 1946), stratonato dalle esigenze di perseguire una cauta legittimazione e quindi dal bisogno di avviarsi lungo una via periferica di inserimento nei giochi politici, Rauti manteneva accesa la prospettiva di una alternativa radicale e di sistema. Quando divenne segretario dell'Msi colpiva, durante le sue apparizioni televisive, per la radicalità di talune aperture alla critica delle strutture sociali. La sua cura movimentista-socializzatrice nel 1991 non sortì però gli effetti sperati nella cura del malconcio Msi orfano di Almirante, e neanche dopo un anno dovette lasciare la segreteria. Per la sua inquieta anima nera (negli anni 50 pubblicava scritti di Hitler su Razza e cultura del nazismo) Rauti ha sempre esercitato un fascino nei gruppi della destra radicale, con le loro manifestazioni di resistenza e di sabotaggio contro un regime ostile. Ordine e rivolta, saccheggio e infiltrazioni negli apparati deviati si intrecciavano contraddittoriamente in una destra antisistema che cercava la salvezza costruendo «un popolo dei lupi» in grado di affrancare «dal putridume democratico». Rubando all'avversario comunista il nome Ordine nuovo (lo stesso spirito appropriativo la destra lo mostrò con il furto del nome Fronte della Gioventù), Rauti presentò un foglio con caratteri gotici che si appellava alla gioventù «per combattere la rivoluzione nazionale al di là degli schemi logori e decadenti di una democrazia di moribondi». L'avversario era il leader del Msi Michelini, accusato di portare avanti una sterile operazione gattopardesca per mimetizzarsi nelle stanze del sottopotere partecipando a inutili manovre parlamentari. Nel 1952 Rauti pubblicò un opuscolo di 30 pagine dal titolo che era già un

programma La democrazia ecco il nemico. Il dialogo e l'amicizia con Evola gli servirono per sostenere una condanna delle illusorie spinte all'eguaglianza, per denunciare l'apparenza di potere popolare, per invocare un fronte comune contro tutti i partiti. I «valori che ritornano» per Rauti erano quelli che animavano la Grecia dei colonnelli, che spingevano gli scaltri uomini dei servizi occidentali alle prese con la sovversione rossa. Le mani rosse sulle forze armate (con questo titolo la Savelli pubblicò testi di Rauti e Giannettini nel 1975) divennero l'ossessione di Rauti. La penetrazione comunista richiedeva una efficace tattica della controrivoluzione. I servizi, le forze armate credevano di combattere la sovversione con la mera legittimazione offerta dalla «difesa dello Stato» mentre occorreva coinvolgere il mito dei sacri valori dell'Occidente e scomodare anche la nozione di una guerra civile al comunismo condotta con le sofisticate tecnologie militari. Proprio quando intensificava la sua vocazione alla guerra totale contro le mani rosse che entravano nello Stato, Rauti avvertì il bisogno di rientrare nel Msi che aveva abbandonato con il celebre motto «meno doppiopetti più manganelli». La strategia di Almirante dosava aperture all'insegna del moderatismo come casa comune contro il solo pericolo totalitario, quello comunista (in una tribuna politica definì «irrinunciabile» la democrazia e riconobbe il valore della resistenza in un'ottica di pacificazione nazionale) ed esplicite evocazioni antisistema («Noi siamo la destra corporativa, noi siamo l'alternativa al sistema»). Nel 1972 quando il magistrato Stiz fece arrestare Rauti per sospetti di coinvolgimento nello stragismo, Almirante lo candidò («i comunisti hanno cominciato la loro campagna elettorale mandando in galera Pino Rauti»). Rauti però soffriva la doppiezza di Almirante che si barcamenava tra un presente dominato dal possibilismo tattico e la remota spinta antisistema. Scettico sulla linea della moderazione, Rauti tenne sempre calda l'ispirazione rivoluzionaria. Ma il segno del suo fallimento si ebbe quando da apostolo della sacra Nazione si alleò con la Lega e da missionario nero della rivolta antiborghese si acconciò tra gli scudieri del capitalista di Arcore.

Una strategia alternativa per l'Europa – Paolo Soldini

Peer Steinbrück comincia la sua campagna per far riconquistare alla Spd la guida del governo tedesco con una vittoria già in tasca. La sua nomina a candidato per la cancelleria è filata liscia come l'olio. E questo è accaduto contrariamente alle aspettative di molti e nonostante una consolidata litigiosità masochista della sinistra (non solo) tedesca. I suoi possibili concorrenti, il presidente del partito Sigmar Gabriel e il capo del gruppo parlamentare Frank-Walter Steinmeier, gli hanno ceduto il passo con molta fairness. In altri tempi non sarebbe stato così, soprattutto verso un compagno di partito ben caratterizzato su un'anima precisa della galassia socialdemocratica: quella più legata al solido realismo dei cosiddetti «Macher» (i «facitori di fatti») alla Helmut Schmidt, poco inclini agli innamoramenti ideologici e – diciamolo – abbastanza conservatori. La destra della sinistra, per dirla così. Il miracolo della ritrovata armonia richiede qualche spiegazione. La prima è la natura stessa e la gravità della crisi del debito. Tutta la Spd oggi, dalla sinistra alla destra del partito, è unita nella consapevolezza che la strategia dell'austerità a la Merkel è sbagliata e destinata al fallimento. Forse quello che è in grado di comprenderlo meglio è proprio Steinbrück, che, come ministro delle Finanze nella große Koalition guidata dalla cancelliera tra il 2005 e il 2009, ebbe una buona parte di merito nel contrastare il disastro del 2008 dopo il crack della Lehman Brothers. Dalla sua esperienza di insider nel mondo della finanza, maturata già nel tempo in cui era stato Ministerpräsident della Renania-Westfalia, Steinbrück ha tratto la convinzione che dalla crisi non si esce senza una radicale e profonda riforma dei rapporti tra la politica e il mondo dei mercati. L'opinione è condivisa oggi da tutto il partito, anche da quelli che hanno diffidato dell'ex ministro delle Finanze e della sua propensione a non disdegnare posti nei consigli di amministrazione (ultimo, fino a poco tempo fa, quello nella ThyssenKrupp) e a dispensare buoni consigli a pagamento a industriali e operatori. Va riconosciuto che in materia di regolamentazione dei mercati finanziari Steinbrück ha presentato, in un Positionspapier diffuso a fine settembre, posizioni molto lucide e radicali: la separazione tra banche d'affari e banche commerciali (una richiesta che gli ha tirato addosso l'ostilità dei colossi finanziari tedeschi, a cominciare dalla Deutsche Bank), la proibizione delle «transazioni ad alta frequenza» che permettono movimenti di ingenti capitali via computer in pochi secondi, la creazione di un fondo di sicurezza sui depositi sostenuto dalle stesse banche, il bando dei derivati più pericolosi. Non è esattamente il programma di un «moderato» come, con qualche sconcerto, hanno sottolineato i giornali più conservatori dando il via, subito dopo, a una specie di macchina del fango alla tedesca sui compensi (del tutto leciti) che il candidato socialdemocratico ha percepito in passato come oratore. La regolamentazione dei mercati finanziari, che la Spd aveva adottato come linea anche prima, per iniziativa di Gabriel, non è l'unico elemento unificante della strategia economica socialdemocratica. Ce n'è un altro, altrettanto importante: la condivisione del debito. Dopo qualche esitazione, tutti i dirigenti del partito si sono schierati per l'adozione di misure che costringano Berlino ad accettare quello che finora è stato, e resta, un tabù assoluto: che siano gli eurobond o un redemption fund o regolamenti nell'ambito dell'Unione bancaria, la Spd, tutta a parte qualche frangia marginalissima, ritiene che non ci sia altra strada. Non solo per ragioni di solidarietà europea, ma anche perché la strategia attuale sta portando a recessioni sempre più incontrollabili che richiedono poi, soprattutto alla Germania, proprio quei salassi in aiuti e quote nei fondi di stabilità cui il governo federale ha forti difficoltà a provvedere. Ponendo la questione della mutualizzazione del debito, la Spd ha mostrato coraggio. A nessuno sfugge la circostanza che oggi come oggi l'idea che ci si debba accollare una parte dei debiti dei paesi «spendaccioni» non è affatto popolare nell'opinione pubblica tedesca, anche quella orientata a sinistra. Ma il compito della politica non è proprio quello di convincere l'opinione pubblica? E poi, e lo stesso Steinbrück l'ha detto esplicitamente anche nell'incontro di ieri con Bersani, i socialdemocratici sono convinti che la politica del «risparmiare, risparmiare, risparmiare» imposta dall'attuale governo di Berlino alla strategia europea cadrà presto in pesantissime contraddizioni anche nella ricca Germania, dove l'export comincia già a soffrire della recessione altrui. Regolazione e moralizzazione dei mercati finanziari e condivisione del debito: è la base di una strategia alternativa che il meno «alternativo» degli esponenti socialdemocratici tedeschi propone a tutta la sinistra e ai democratici europei. Ieri a Milano è emersa una buona concordanza con il Pd e anche con il governo Monti. Dovrebbero seguire passi concreti.

Un meteorite di nome provincia - Federico Orlando

Dal cielo della Francia napoleonica, il meteorite di nome provincia cadde sul regno di Sardegna, scavando il primo cratere a Torino; e dal Piemonte, unificata l'Italia, rimbalzò sull'intera penisola, frantumandosi in cento meteore: erano 59 le province alla proclamazione del regno nel 1861, diventarono 69 col trasferimento della capitale a Roma nel 1870, esplosero in 95 col fascismo, dopo il 1946 la "repubblica delle autonomie" si mise all'opera: e tra province perdute in Istria e Dalmazia e altre create per frammentazione nella penisola, in sessant'anni si arrivò, con l'ultima infornata del 2004, a 110. La mappa dell'Italia delle 19 regioni, poi 20 col Molise diviso dall'Abruzzo e 21 con la regione bicipite Trentino-Alto Adige, si colorò sempre più fitta a pelle di leopardo. Ma con la storia e le consuetudini degli italiani, fatte dei comuni al centro e di regni e repubbliche al Sud e al Nord, le province proprio non c'azzecavano. E infatti i padri della patria si risolsero a farle solo quando il liberale anglo-bolognese Marco Minghetti, in tutto uguale per cultura istituzionale e gusti a Cavour, dovette prendere atto che, con le autonomie locali, le molte Italie, ciascuna coi suoi dialetti le sue usanze e i suoi briganti, avrebbero spappolato il giovane stato. E si passò al ferreo unitarismo del barone Ricasoli, che, al pari di Minghetti, aveva sognato l'unità d'Italia, ma voleva bene al granduca, e ben avrebbe voluto conservare qualche autonomia alla sua Toscana, il più avanzato degli stati preunitari. Ma aveva due soli strumenti per salvare l'unità, l'esercito e l'amministrazione piemontesi. E di quelli, chiuse nel cassetto le autonomie, si servirono senza parsimonia i padri della patria. Da allora la "provincia" prese il posto di circoscrizioni, circondari, mandamenti, contadi. "Terre", legazioni, in cui gli stati preunitari s'erano articolati; e servì non per l'autogoverno locale, che l'orrida situazione del Sud e degli Stati della chiesa (e anche più a nord) non consentiva, ma per l'articolazione del nuovo stato. Fu, insomma, la circoscrizione del governo centrale. E Palazzo del Governo si chiamò la sede del prefetto, luogotenente di nomina regia e al tempo stesso presidente di una "deputazione provinciale" con funzioni inter-comunali. Insomma, all'origine la provincia fu un'ancella della prefettura: ente "autarchico", lo definì poi il fascismo. Finché, quasi novantenne, l'ente diventò "autonomo" con la Costituzione repubblicana, che chiamò i cittadini a eleggerne il consiglio (ex deputazione) e questo il presidente (ex rettore regio o preside fascista). Ente autonomo come il comune. Ma senza la storia multisecolare del comune. Senza la torre civica che ospitava il podestà o il sindaco e faceva coppia col campanile sulla piazza del paese. Con piccole funzioni da svolgere (assistenza ai minori, inquinamento idrico, viabilità provinciale, edilizia per scuole scientifiche e prefetture, caccia e pesca interna). Né lo portò a nuova vita l'elezione popolare diretta del presidente, stabilita come quella del sindaco nel 1993. Infine, l'"apparir del vero", con la grande crisi. Il governo Monti cancellò l'elezione diretta del presidente col decreto "salva Italia" del 2011, abolì la giunta, soppresse il consiglio, sostituito da dieci persone nominate dai consigli comunali. Non è che si torni, così, all'Italia dell'esercito e dei prefetti piemontesi, perché le regioni restano, come dice Napolitano: a svolgere i loro compiti di decentramento e limitato autogoverno come nella Costituzione del '48, una volta ripulite dalla marmaglia che ne ha divorato i bilanci e distrutta ogni capacità di servire i cittadini. Vedi i miliardi di fondi europei che dovrebbero tornare alle regioni, se queste avessero progetti seri da finanziare e non sagre del pisello. Mentre i malati s'ammucchiano nei pronto soccorso. Ma allora perché dolersi della soppressione di un ente che, salvo casi di ottime presidenze che hanno supplito con lo zelo personale al vuoto di funzioni, si è risolto in un pennacchio per città capoluogo, che fino a centocinquanta o cento o cinquanta o dieci anni fa non l'avevano, e nulla perdevano, e nulla perderanno? «Il personale verrà assorbito e redistribuito nelle nuove entità territoriali accorpate», ha spiegato ieri la Cancellieri, andando al sodo in una dettagliata intervista al Messaggero. Già trent'anni fa, nel Manuale di diritto pubblico edito dal Mulino, Giuliano Amato e Augusto Barbera commentavano così il decreto che nel 1976, istituendo il servizio sanitario, aveva conferito nuovi poteri a regioni e comuni e lasciato quasi all'asciutto le province: «È questo un segno ulteriore dell'assoluta necessità che la provincia, se intende sopravvivere come ente autonomo, deve trovare un suo spazio ed un suo ruolo all'interno dell'amministrazione locale: trasformandosi da ente di mera gestione di risorse modeste, ad ambito e snodo della programmazione dei servizi pubblici locali. Sia di quelli reali che di quelli personali, facendosi tramite necessario nel passaggio dall'impostazione di politiche generali, stabilite a livello regionale, all'attuazione-gestione da realizzare a livello comunale». Cosa non facile fuori di una riforma generale dell'ordinamento amministrativo, e con un sistema finanziario che, confermando la scarsità di imposte locali, «mette in crisi, nei fatti, la teorica condizione di "autonomia" di quegli enti» (pg. 712-713). Mentre incombe su tutto il sistema l'ultimo nato fra gli enti territoriali, l'Area metropolitana. Ne sono confermate dieci: che senso ha, allora, la querelle di Latina che non vuole unirsi a Frosinone, mentre Roma diventa area metropolitana? E pensare che ancora qualche settimana fa il suo porto naturale Civitavecchia trafficava per raccogliere intorno a sé una "Provincia dell'Etruria", così da "non farsi risucchiare" nell'area metropolitana. «Basta campanilismi di un'Italia a cavallo», dice la ministra dell'Interno. Meglio divertirci con le baruffe chiozzotte di Verona e Rovigo, con le faide di comune tra Pisa e Livorno, con la secchia rapita di Modena e Reggio, che la macchina del tempo messa all'indietro ci fa rivivere come nuove.

Montezemolo non ci lasci in ansia - Stefano Menichini

Se voleva essere una notizia, è stata ambigua oltre il limite dell'accettabile in tempi di proclamata trasparenza. Se invece voleva essere un'analisi oggettiva, siamo nel campo delle ovvietà. In ogni caso, Bruno Vespa non ha reso un buon servizio a Montezemolo cercando di estorcergli l'annuncio di una candidatura e ricevendone in cambio solo la seguente frase: «Se vincesse l'attuale centrosinistra, si tratterebbe di una coalizione molto lontana dal riformismo di cui abbiamo bisogno. Coi problemi sociali ed economici che abbiamo non è pensabile che si possa gestire, con il 30 per cento un paese che non ama populismi ed estremismi di nessun genere». Ora, a parte ahinoi l'arditezza dell'ultima affermazione, Montezemolo avrà letto da qualche parte che il Pd, appunto in considerazione della nota emergenza e consapevole dei propri limiti, non si propone di governare col 30 per cento ma apre il centrosinistra alla più ampia

alleanza con forze, citiamo a memoria, moderate, europeiste, liberali. Il problema principale – del Pd, della politica, dell'Italia – consiste proprio nella domanda: dove stanno queste forze moderate, europeiste, liberali? Esistono? Montezemolo ne sa qualcosa? Perché Vespa avrebbe avuto la sua notizia se il presidente della Ferrari avesse annunciato che quel centrosinistra così poco riformista va sconfitto, dunque lui schiera le proprie truppe (di entità imprecisata) da un'altra parte. Che è poi la lettura che della sua frasetta hanno voluto dare ieri un bel po' di speranzosi naufraghi berlusconiani. Solo che Montezemolo pur antipaticizzando per il centrosinistra s'è ben guardato da lanciargli una sfida così impegnativa. Eviterà di sicuro (gli auguriamo) di imbarcare i derelitti reduci del Pdl. Si terrà alla larga, vorremmo anche vedere il contrario, da «populismi ed estremismi». E allora vorrà rivelarci (può anche farlo da Vespa si intende) come pensa di contribuire a dare un governo all'Italia, con una maggioranza ben più solida del 30 per cento e possibilmente in tempo utile per le elezioni del 2013 e non per quelle del 2023?

Gioco sporco del Gop contro i latinos - Guido Caldiron

Sono oltre vent'anni che lo sceriffo Joe Arpaio regna sulla contea di Maricopa che raggruppa otto delle maggiori città dell'Arizona, compresa la capitale Phoenix. Ultrà repubblicano, Arpaio è diventato celebre in tutti gli Stati Uniti per aver reintrodotta le uniformi a strisce bianche e nere per i detenuti e le catene per i condannati ai lavori forzati, oltre a sistemi di detenzione decisamente inumani. Sotto la sua giurisdizione, lo stato dell'estremo sudovest del paese, considerato uno degli accessi privilegiati per l'immigrazione irregolare dal Messico, si è trasformato in una sorta di prigione a cielo aperto: lo stesso Arpaio si vanta di aver arrestato oltre 51mila "clandestini" solo negli ultimi cinque anni. Ma martedì 6 novembre per lui potrebbe suonare l'ora della pensione. Quel giorno gli americani non sceglieranno infatti solo il prossimo inquilino della Casa Bianca, ma voteranno anche per il rinnovo completo della Camera, per un terzo di quello del Senato, per i governatori di 11 stati e per un'infinita di cariche locali dell'amministrazione della giustizia e delle forze dell'ordine. A costare il posto ad Arpaio non saranno probabilmente i raggiunti limiti d'età – ha compiuto ottant'anni – quanto l'aver suscitato una tale ondata di indignazione che nemmeno il sostegno elettorale dei ricchi pensionati conservatori che si sono ritirati in questa parte dell'Arizona, trasformandola in un feudo repubblicano, riuscirà più a salvarlo. Ossessionati dagli immigrati, lo sceriffo e i suoi uomini hanno compiuto ogni sorta di abuso e le istituzioni della Contea di Maricopa hanno pagato oltre 50 milioni di dollari per difendersi in tribunale dalle accuse delle vittime di Arpaio. Così ora l'anziano sceriffo deve vedersela con Paul Penzone, un ex poliziotto di Phoenix vicino ai democratici che lo tallona nei sondaggi, ma soprattutto con la campagna lanciata dalle associazioni dei latinos della contea, che rappresentano oltre un terzo dell'elettorato, che non potrebbe avere titolo più esplicito: «Adios Arpaio». Per correre ai ripari, la destra sembra pronta a tutto: in questi giorni l'associazione di immigrati Promise Arizona action ha denunciato come il materiale informativo inviato alle famiglie della contea contenesse due date diverse per le elezioni: il 6 per l'edizione in inglese, l'8 (due giorni dopo la data reale) per quella in spagnolo. Ma il risveglio delle comunità ispaniche in Arizona, stato che sotto la guida della governatrice Jan Brewer si è trasformato in un simbolo della dura strategia messa in atto dai repubblicani contro le nuove minoranze, non sembra arrestabile, anche perché si inserisce in un contesto che fa del voto dei latinos il possibile ago della bilancia in tutto il paese nella sfida tra Obama e Romney. Se infatti il numero di ispanici che dovrebbero recarsi alle urne il 6 novembre in tutti gli Stati Uniti è stimato intorno a poco meno di 24 milioni – gli elettori afroamericani sono 25 milioni e i bianchi 152 –, il loro voto potrebbe risultare decisivo in alcuni dei cosiddetti swing state. I latinos rappresentano in particolare il 16 per cento dell'elettorato della Florida, il 15 del Nevada e il 14 del Colorado. Se i segnali di mobilitazione in favore di Obama emersi fin qui dovessero essere confermati, è probabile che il prossimo inquilino della Casa Bianca dovrà dire grazie in spagnolo la sera delle elezioni.

Repubblica – 3.11.12

Caos Idv, i sindaci contro Di Pietro. "Partito morto, nessun margine"

ROMA - Non è mai stato un rapporto semplice e lineare, ma le ultime vicende che hanno scosso l'Italia dei valori sembrano segnare ora un salto di qualità nella distanza tra il leader del partito Antonio Di Pietro e gli amministratori eletti sul territorio. Sono in particolare Luigi De Magistris e Leoluca Orlando, i due sindaci più rappresentativi della stagione dei successi dell'Idv, a prendere le distanze da Di Pietro. "L'Idv non è finito. E' morto. Come tutti i partiti", sentenzia il primo cittadino di Palermo in un'intervista alla Stampa. "La soluzione - afferma ancora Orlando - certo non è fare un congressino che porti a un partituccio di funzionarietti". Il sindaco boccia anche la tentazione di una convergenza con il movimento di Beppe Grillo. "Il leader dei 5 Stelle - dice - non è la terapia, è il termometro. Il vero punto è riconquistare gli astensionisti, in Sicilia il 53%". Una riflessione simile a quella fatta in una intervista a Repubblica dal sindaco di Napoli, Luigi De Magistris. "Quello che è accaduto nell'Idv - afferma - non credo si risolva con la mediazione al ribasso politico. Si deve aprire una stagione nuova: basta con la concezione padronale del partito". Di Pietro, aggiunge De Magistris, "doveva essere più coraggioso" invece di dedicarsi "alla gestione verticistica. Si è fatto affiancare da persone di scarso livello politico, culturale, anche morale. Non vedo margini per un rinnovamento interno". Per trovare un ottimista sulle sorti dell'Idv bisogna rivolgersi a Luigi Li Gotti. Il senatore di vecchio corso del partito è convinto che l'Italia dei valori possa risorgere dalle ceneri come un'araba fenicia. Parlando con l'Adnkronos Li Gotti spiega che nell'intervista che ha generato un vero e proprio terremoto all'interno dell'Idv Di Pietro "parlava di una morte mediatica, ovvero della fine di un partito strutturato in un certo modo e che deve rinascere in una nuova forma per essere restituito a nuova vita". Il capo della contestazione interna al leader Donadi 1 secondo il senatore "è un po' troppo ansioso, ha interpretato male le parole di Di Pietro". Nell'Idv "i problemi ci sono e vanno risolti", ma non è un partito in stato terminale

Ipotesi voto anticipato, stop di Napolitano

ROMA - Il presidente della Repubblica stronca le ambizioni del crescente numero di leader politici tentati dall'anticipo delle elezioni politiche da aprile a febbraio. Dal Colle è partita infatti oggi una nota nella quale si sottolinea come "a proposito di certe indiscrezioni di stampa, negli ambienti del Quirinale non si coglie il senso del parlare a vuoto di elezioni anticipate non essendone presentate le condizioni e non emergendo motivazioni plausibili". A proporre l'ipotesi di chiudere la legislatura con un paio di mesi di anticipo sulla sua scadenza naturale, unendo in un election day da tenere a febbraio le politiche con le regionali di Lazio e Lombardia, era stato nei giorni scorsi Pier Ferdinando Casini. Una soluzione accolta con freddezza dal Pd, ma che aveva trovato invece il consenso prima del segretario della Lega Roberto Maroni e poi di quello del Pdl Angelino Alfano. Consensi che hanno spinto il leader dell'Udc a rilanciare la sua idea anche nell'intervista rilasciata oggi a Repubblica, anche se nella consapevolezza che ottenere il consenso di Giorgio Napolitano non sarebbe stato affatto scontato. "Non sono interessato al dibattito, non è un affare di stato - spiegava Casini - Un mese prima o un mese dopo non cambia molto. Rispetterò in ogni caso la decisione, che spetta al presidente della Repubblica. È una valutazione di buon senso, che tiene conto delle difficoltà finanziarie e del periodo di crisi, non può diventare la disfida di Barletta". Di scenari post elettorali ha parlato invece oggi Silvio Berlusconi. Il Cavaliere definisce "un'ottima proposta" quella, avanzata da Marcello Pera, di una nuova Assemblea costituente che riesca "finalmente, a diminuire il numero di deputati". E, nella nuova raffica di anticipazioni diffuse oggi dell'ennesimo libro di Bruno Vespa, l'ex premier offre anche un'indicazione di percorso in più, che potrebbe aprire nuovi spiragli nella composizione delle prossime Camere. "Un'assemblea di saggi, eletta dai cittadini con metodo proporzionale, può essere formata - dice infatti Berlusconi - anche da quei parlamentari d'esperienza presenti nelle Camere da molti anni, che, invece, potrebbero lasciare spazio in Parlamento alle nuove generazioni".

Scuola, l'ultima rivoluzione. Si studierà solo su ebook – Salvo Intravaia

PLATONE e la geometria, le equazioni e la storia: tra un anno, in classe si studierà solo sugli ebook. La scuola italiana si prepara all'ennesima rivoluzione: il libro di testo digitale. La novità arriva dal decreto legge sulla crescita in vigore da due settimane, che spiega nel dettaglio come cambierà la didattica nel prossimo anno scolastico. Per la verità, il libro di testo in formato misto - cartaceo e digitale - era già stato introdotto da precedenti riforme, ma finora ha stentato a decollare. Stavolta, il ministero dell'Istruzione prova a lanciare la sfida definitiva. L'obiettivo: far risparmiare le famiglie sull'acquisto dei libri di testo. Ma anche creare una didattica su misura per i nativi digitali, quei giovani che arrivano alle scuole medie già bravissimi con pc e tablet. Il cartaceo non verrà abbandonato del tutto, precisano al ministero, ma sarà alleggerito di quei contenuti extra che rendono da sempre i testi ancora più voluminosi e costosissimi. Già, perché in Italia, come denunciano da sempre i genitori e le associazioni dei consumatori, i libri di testo equivalgono a un salasso. Il giro d'affari dei manuali è da solo di 649 milioni di euro all'anno, quasi il 20 per cento di tutto il mercato editoriale. Per questo, in passato, non sono mancate le promesse dei ministri di tagliare una spesa importante. Lo stesso libro di testo digitale sarebbe dovuto entrare in uso già quest'anno, sebbene in forma mista ebook-cartacea, ma le associazioni dei genitori hanno fatto notare come questa novità abbia nella maggior parte dei casi costretto tutti a spendere due volte: per il libro di carta e per i costosi cd-rom allegati. Adesso, però, la legge tenta di invertire la rotta: dal prossimo anno le scuole superiori dovranno adottare libri di testo completamente digitali. E quelli adottati in forma mista potranno esserlo solo a patto che le appendici si possano acquistare in rete separatamente dai volumi base, senza doversi caricare una seconda volta la spesa. Anche gli stessi insegnanti - e questa è un'altra novità - potranno cimentarsi nella creazione dei contenuti delle proprie discipline, per poi eventualmente venderle agli alunni. Una rivoluzione copernicana? Così parrebbe, visto che di ogni titolo si comprerà una versione base, priva di tutti quei supplementi (esercizi, simulazioni, approfondimenti) che spesso si acquistano, ma arrivano a giugno senza che i ragazzi li abbiano mai davvero sfogliati. Al centro della riforma c'è ovviamente il tablet, e anche qui il ministero è atteso al varco. La digitalizzazione delle scuole, infatti, tra lavagne multimediali e pc, lascia ancora molto a desiderare. L'acquisto della tavoletta sarà a carico delle famiglie. Ma la spesa complessiva per il supporto e i testi non potrà superare il tetto previsto dalla legge per i soli libri. In più, per venire incontro alle famiglie meno abbienti, la legge prevede che chi non potrà permettersi l'acquisto del tablet, lo chiederà in prestito alla scuola, che sarà obbligata a fornirlo. Con l'arrivo dei tablet, il ministero ha anche sancito altre novità che potrebbero sembrare in contraddizione con l'obiettivo di far risparmiare le famiglie. Saltano, infatti, i due vincoli che il ministro pdl Gelmini aveva introdotto per provare a impedire il salasso. In particolare, viene cancellato il divieto per le scuole di adottare nuovi testi prima di sei anni, mentre le case editrici potranno tornare a variare anche prima di cinque anni il contenuto dei libri, per rimetterli sul mercato sotto forma di nuove (e più care) edizioni. Ma per evitare che la spesa delle famiglie cresca oltre i limiti, la legge prevede che le delibere di adozione dei testi da parte dei collegi dei docenti siano sottoposte al controllo preventivo dei revisori dei conti. Basterà?

Cgia, tredicesime più leggere. Quest'anno fino a -46 euro

ROMA - Brutte notizie per i lavoratori dipendenti italiani: rispetto al 2011, la tredicesima di quest'anno sarà più leggera. Lo afferma la Cgia di Mestre che pubblica i risultati di un'analisi e propone un taglio dell'Irpef sull'indennità. Un operaio specializzato, con un reddito lordo annuo di poco superiore ai 20.600 euro, si troverà con una tredicesima decurtata di 21 euro. Un impiegato, con un imponibile Irpef annuo leggermente superiore ai 25.100 euro, perderà 24 euro. Un capo ufficio con un reddito lordo annuo di quasi 49.500 euro, percepirà una tredicesima più leggera di 46 euro. "Purtroppo - afferma il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - quest'anno l'inflazione è cresciuta più del doppio rispetto agli aumenti retributivi medi maturati con i rinnovi contrattuali. Se nei primi 9 mesi del 2012 il costo della vita è cresciuto del 3,1%, l'indice di rivalutazione contrattuale Istat è salito solo dell'1,4%. Pertanto, nei primi 9 mesi di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 2011, il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è diminuito". Per la Cgia il Governo

dovrebbe detassare una quota parte della tredicesima: "Un taglio del 30% dell'Irpef potrebbe costare alle casse dello Stato tra i 2 e i 2,5 miliardi di euro. Un mancato gettito che, probabilmente, potrebbe essere coperto attraverso un'attenta razionalizzazione della spesa pubblica. Per contenere ancor più la spesa, si potrebbe concentrare la detassazione solo sui redditi più bassi". Secondo le stime un taglio del 30% dell'Irpef che grava sulle tredicesime lascerebbe nelle tasche di un operaio 115 euro in più, 130 euro in quelle di un impiegato e oltre 315 euro in quelle di un capo ufficio. "Mai come in questo momento abbiamo la necessità di lasciare qualche soldo in più nei portafogli delle famiglie - conclude Bortolussi -. Ricordo che a dicembre bisognerà pagare il saldo dell'Imu e una serie di bollette molto pesanti. Pertanto, se non ci sarà qualche provvedimento a sostegno delle famiglie, prevedo che i consumi natalizi saranno molto modesti, con effetti economici molto negativi per i bilanci degli artigiani e dei commercianti". Dall'ufficio studi della Cgia fanno notare che le retribuzioni del 2012 sono state "ritoccate" all'insù, grazie all'applicazione dell'indice di rivalutazione contrattuale Istat che è aumentato del +1,4%. Dopodiché, il valore delle tredicesime riferite al 2012 è stato deflazionato, utilizzando l'indice generale dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati cresciuto, secondo l'Istat, del +3,1%. Non essendo ancora disponibile la variazione annua riferita a tutto il 2012, i due indici sopra descritti sono stati calcolati sulla base del confronto ottenuto tra i primi 9 mesi del 2012 e lo stesso periodo del 2011.

La Stampa – 3.11.12

Lacrime e no - Massimo Gramellini

Il governo non trova soldi per i malati di Sla, che rischiano di morire d'inedia istituzionale. E se la tecnica Fornero ricomincia a piangere, la politica tace o parla d'altro: di quanto sia brutta e cattiva l'antipolitica. Mentre proprio di questo dovrebbe occuparsi: degli ultimi, dei deboli, di chi non ce la fa. Purtroppo non tutti i cittadini sono ricchi, ambiziosi e intelligenti. Non tutti nascono e rimangono sani. Però tutti fanno parte della stessa comunità e la politica è la mamma che facilita la vita al figlio più in gamba, ma poi si curva protettiva su quello più sfortunato. Ed è a lui che dedica le sue energie migliori, è con lui che sperimenta quanto infinite siano le capacità del cuore umano di amare. Forse le regole del gioco sono cambiate senza che ci avvertissero. Forse la politica ha deciso di dedicare le sue attenzioni soltanto ai potenti di cui è serva e ai servi con cui è prepotente. Lo Stato Sociale europeo - malgrado le sue magagne, le sue burocrazie, le sue ruberie - ha rappresentato la creazione più nobile della politica. Oggi se ne parla come di un rudere di cattivo gusto, un lusso anomalo del passato, un ostacolo al libero manifestarsi del Nuovo. A me un Nuovo dove i mercanti ingrassano e i malati di Sla muoiono sembra nascere già molto vecchio. Se lo Stato non ha più soldi per tutti, tocca alla politica indirizzare quelli che rimangono verso le tasche giuste (possibilmente non le proprie). E chiedere aiuto al mondo delle associazioni, così come una mamma in difficoltà lo chiederebbe a una sorella o a un'amica. Non a una sguattera.

Caso Viminale, Manganelli blinda Izzo. "L'esposto? Io ho la massima fiducia"

Il vice capo vicario della Polizia Nicola Izzo «è una persona che ha svolto in questi anni un lavoro veramente egregio, lo apprezziamo molto e per me è stato un collaboratore leale e produttivo». Così il capo della Polizia, Antonio Manganelli, in relazione alle accuse contenute nell'esposto anonimo sugli appalti al Viminale. Naturalmente, ha aggiunto, «ciò che è oggetto di esposti che meritano approfondimenti vengono inviati all'autorità giudiziaria e noi siamo qui a disposizione». Sul tema, dice il capo della polizia, c'è «una volontà di trasparenza: è un anonimo, suscettibile di approfondimenti ed è giusto che li faccia l'autorità giudiziaria verso cui abbiamo fiducia». **Il caso.** Ieri la procura di Roma ha aperto un fascicolo di indagine in seguito ad un esposto anonimo che denunciava malversazioni ed illeciti al Viminale negli appalti per l'acquisto di impianti tecnologici. Tirato in ballo dal «corvo», il vicecapo vicario della polizia, Nicola Izzo, si è detto estraneo ai fatti. Preoccupati i sindacati di polizia, mentre Pd e Idv chiedono al ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, di fare chiarezza. **Le accuse.** L'esposto individua come centro dei presunti favoritismi nelle gare (si va dall'acquisto di software per le centrali operative di tutta Italia ai sistemi di telesorveglianza, dalla gestione del numero unico europeo della sicurezza al rilevamento delle impronte digitali da parte della Scientifica) l'Ufficio Logistico del Dipartimento di Pubblica sicurezza, diretto fino a poco tempo fa da Giuseppe Maddalena, e come responsabile della presunte illegittimità il prefetto Izzo, definito «puparo» della «combriccola» nel testo. Il dossier, nella forma di una «Lettera aperta alla ministro Cancellieri», riporta nell'intestazione la frase «Per l'amor di Dio fermateli! Fate presto!» e chiede al ministro dell'Interno di intervenire per porre fine «alle azioni di chi getta discredito sull'Amministrazione e pone i suoi appartenenti a serio rischio di indagini amministrative e/o penali». Il riferimento è ad «azioni che turbano procedure di aggiudicazione di appalti ed assegnazioni di forniture in uno dei settori più critici, tra quelli del nostro Dipartimento, quali le comunicazioni e l'informatica». Izzo e Maddalena vengono accusati dall'anonimo di garantire le assegnazioni degli appalti ad aziende «vicine ai due», ricorrendo «a soluzioni procedurali originali e fantasiose». **Il giallo del vicequestore suicida.** L'esposto si chiude con un capitolo dedicato a Salvatore Saporito, il vicequestore suicidatosi in caserma il 31 marzo 2011 e coinvolto nell'indagine della procura di Napoli sugli appalti per la realizzazione del Cen (Centro elaborazione dati della polizia). Secondo il 'corvo', Saporito non si sarebbe suicidato perché preoccupato dall'indagine, ma perché non avrebbe sopportato il mobbing al quale sarebbe stato sottoposto dai suoi superiori per aver tentato di opporsi al 'sistema-appalti' dell'Ufficio Logistico del Viminale.

Salsi: Beppe maschilista. Ma le militanti sono con lui - Jacopo Iacoboni

È merito di una donna isolata se oggi si discute su un dubbio, ma per molti già certezza, non è che Grillo è davvero maschilista? La donna si chiama Federica Salsi, martedì è stata in tv a Ballarò e Grillo, per criticare con buone ragioni i meccanismi dei talk show in cui i militanti 5 Stelle paiono spesso vittime sacrificali, l'ha attaccata, però con una frase

sessista, la tv «è il vostro punto G», vi dà «l'orgasmo». Federica ieri s'è difesa con carattere che il «capo» dovrebbe apprezzare. Ha detto che Grillo è «vittima della cultura berlusconiana di questi anni», che «è stato veramente sgradevole, un maschilista come altri», che «dare una connotazione negativa a una qualità delle donne è roba da medioevo, degradante». Ma chi è innanzitutto Federica? È una militante di quarant'anni, una figlia, una grande passione per il teatro («ho smesso di dedicarmi al teatro quando ho incominciato a dedicarmi alla politica... avrò fatto bene?»). È stata eletta consigliere comunale a Bologna con 793 voti, quando il movimento non era grande cosa. È cattolica, viene dagli scout, «sono stata anche volontaria nei centri diurni per handicappati e alla fine sono arrivata alla partecipazione ai meet up». È amica di Giovanni Favia, certo, ma fino a ieri non aveva un cattivo rapporto con Bugani - l'attivista bolognese più vicino a Casaleggio -, che però è stato anche lui antipatico, «ringhia, oggi, Federica». «Qualcuno dice che io ringhio? Non solo, le donne hanno assorbenti con le ali e battono le mani. Ancora non hanno trovato una cura per questa brutta malattia: le donne». Ha una faccia pulita, Federica, perbene, eppure la trattano come una specie di velina in fregola di tv. E qui entriamo in una sfera dove il luogo comune è in agguato; perché chi conosce Grillo sa che maschilista non lo è affatto; tutta la sua vita è stata gestita da donne, la sua vita pratica innanzitutto. È un istrione che per il gusto della battuta fulminerebbe se stesso, e molte battute giocano sul sesso: ieri, per dire, l'Ansa ne ha ritirata fuori un'altra, fatta nell'ultimo comizio a Palermo, in cui il comico dice che polizia e carabinieri votano tutti per i 5 stelle perché «si sono rotti di accompagnare i politici ai concerti o a scopare le loro fighetto...». Il fatto è che le battute in tv (paradosso) o nei comizi gli vengono meglio che sul web. Peggio se la sua frase ricade in un modello di società in cui le leggi sullo stupro sono scritte da uomini, e la pornografia fa più soldi di Hollywood (come scrive Catharine MacKinnon, grande femminista, in *Are Women Human?*). Ecco, appunto, e le altre donne 5 Stelle? Tra quelle note, per Federica s'è spesa Raffaella Pirini, consigliere comunale a Forlì: «Non condivido per niente quella battuta, Grillo ha insultato una donna e una nostra attivista». Numerose semplici militanti hanno protestato nei meet up, per dire, Lucia Perna («che frase vergognosa, da Msi»), Valentina Caiolo («il maschilismo di Grillo ci farà perdere tanti voti»), Maria Rosaria Di Lella («siamo stanchi di uomini che detengono il potere come se la materia grigia fosse solo maschile»)... Ma la maggioranza, bisogna registrarla, sembra stare con Beppe. Mentre a fare polemica sulle regole «calate dall'alto», Valentino Tavolazzi non trova tante sponde. Ieri si sono chiuse le iscrizioni, e è vero che possono votare solo gli iscritti (persino il Pd, per dire, fa votare tutti, teoricamente); ma è notevole che il voto con Liquid feedback, qui, sceglierà tutti i candidati, non solo il leader. Una rivoluzione dal basso. Mentre di Di Pietro nessuno si preoccupa, nel movimento: altro che asse, i suoi elettori voteranno Grillo, punto. Federica consegna però un'ultima traccia da seguire: dice che «anche Grillo ha il suo punto G: i giornali». Interessante; Beppe non ci parla più tanto, ma li legge e, forse, ne è influenzato.

Più lavoro negli Stati chiave. La carta vincente di Barack - Maurizio Molinari

NEW YORK - Per Barack Obama contano i dati della disoccupazione negli Stati in bilico, mentre Mitt Romney dà maggiore rilievo ai numeri nazionali: il diverso approccio alle ultime statistiche del Dipartimento del Lavoro prima dell'Election Day spiega la differente strategia elettorale per conquistare la Casa Bianca. Guardando i numeri relativi alla situazione nei singoli Stati, diffusi due settimane fa, ci si accorge che la disoccupazione scende in 41 su 50 e soprattutto in 5 Stati in bilico su 7 - Colorado, Florida, Iowa, Ohio e Wisconsin -, mentre resta invariata nei rimanenti due: New Hampshire e Virginia. Si tratta di 7 Stati determinanti per il risultato finale, dove Obama e Romney sono testa a testa, e dunque anche un leggero progresso di occupazione in singole comunità può rivelarsi decisivo. Non è un caso che ieri, nel giorno della pubblicazione dei nuovi dati nazionali, Obama abbia scelto di fare tappa in tre località minori dell'Ohio - Hilliard, Springfield e Lima - andando a inseguire in maniera capillare microrealità economiche dove un pugno di voti può fare la differenza. In Ohio il tasso di disoccupazione lo scorso anno era dell'8,6% ed è sceso al 7% - in settembre era al 7,2% - grazie in gran parte alla ripresa dell'industria dell'auto e al suo indotto, che è uno dei cavalli di battaglia di Obama. Anche in Florida la diminuzione annuale dei disoccupati è significativa: dal 10,4% all'8,7%. Altrove la tendenza, a livello mensile, è simile: in Iowa l'indice è sceso dal 5,5% al 5,2% e in Wisconsin dal 7,5% al 7,3%. E la stabilità di Virginia e New Hampshire è su livelli più bassi di quelli nazionali: 5,9% e 5,7% rispetto al 7,9%. La sovrapposizione fra statistiche dell'occupazione e mappa elettorale non è favorevole ai repubblicani, anche perché aumenti di assunzioni si registrano in Stati considerati già vinti da Obama - Maine, New Mexico, Minnesota - o quasi vinti - Nevada e Michigan - consentendo ai democratici maggiore sicurezza nella conservazione delle proprie roccaforti. Sono tutte munizioni a favore di David Plouffe, regista della campagna per la rielezione, che non nasconde di aver pianificato proprio sulla base della mappa economica degli Stati in bilico l'ultimo sprint elettorale. Mark Zandi, capo economista di Moody's Analytics, riassume così la situazione: «In quasi tutti gli Stati contesi i numeri sull'occupazione favoriscono Obama, le statistiche nazionali ai fini dell'esito elettorale contano meno» in ragione del fatto che vincere la Casa Bianca significa arrivare al quorum di 270 voti elettorali fra quelli assegnati dai 50 Stati. «Le statistiche locali hanno un forte valore psicologico - aggiunge Michael Brown, economista di Wells Fargo Securities -, sono il primo indicatore dell'umore degli elettori». Per aumentare l'impatto di tale fattore, che sfugge spesso al dibattito nazionale, Obama può contare sul sostegno dei sindacati: basti pensare che Mary Kay Henry, presidente del Seiu che riunisce 1,8 milioni di dipendenti nella Sanità e del pubblico, ha fatto comizi in 19 città degli Stati in bilico. Anche Romney insegue la sovrapposizione mappa elettorale-occupazione lì dove gli apre degli spazi: come in Pennsylvania, dove i disoccupati sono aumentati in ottobre dall'8,1% all'8,2%. Ma poiché lo squilibrio a favore di Obama è evidente, gli strateghi repubblicani Stuart Stevens e Rich Beeson preferiscono dare maggiore enfasi alle statistiche nazionali. L'aumento del tasso dal 7,8% al 7,9% consente di sostenere che «l'economia è in stallo» e «Obama ha mancato la promessa di scendere al 5%», come ripetono all'unisono il senatore della Florida Marco Rubio e il senatore del Wisconsin Ron Johnson. Da qui il tono degli ultimi comizi di Romney che mirano a spingere l'elettorato nazionale nel suo complesso a un referendum su Obama per bocciare la rielezione alla Casa Bianca, facendo leva sui precedenti storici: da Franklin Delano Roosevelt in poi nessun presidente è stato rieletto arrivando alle urne con un tasso di

disoccupazione superiore al 7,2%. Il sondaggista John Zogby ritiene però che quest'anno «la situazione è diversa e restando sotto l'8% Obama può essere rieletto». Robert Gibbs, portavoce di Barack, parla di «tentativi disperati di Romney di trovare una maniera per vincere», ma ironia della sorte vuole che entrambi i contendenti potrebbero riuscire nell'intento. Ovvero, sondaggi alla mano, Romney appare in grado di vincere il voto popolare lasciando però a Obama il Collegio Elettorale, con il risultato di farlo rimanere alla Casa Bianca senza aver ottenuto la maggioranza dei suffragi. Come riuscì a George W. Bush nel 2000.

Ma con Barack c'è solo mezza America - Gianni Riotta

Alla vigilia del voto di martedì 6 novembre, la sfida per la Casa Bianca tra Barack Obama e Mitt Romney è dove è rimasta per l'intera campagna elettorale, poco avanti il Presidente democratico, soprattutto negli Stati cruciali, vedi Ohio, un'incollatura dietro l'ex governatore repubblicano. Sarebbe però un errore concludere dunque che «nulla è cambiato». Barack Obama, eletto da una nuova generazione nel 2008, campione carismatico, laureato in fretta col Nobel per la Pace, elogiato in libri e opere d'arte, anche vincendo uscirà dalla gara ridimensionato, «normale Presidente» a rischio bocciatura come Carter '80 e Bush padre '92. Ha sì controllato la crisi e lanciato la riforma sanitaria, ma senza ispirare unità o forzare alle intese i repubblicani al Congresso. Romney ha cancellato l'immagine di estremista preda dei Tea Party che la poderosa macchina democratica voleva affibbiargli. Governatore del progressista Massachusetts ha approvato una riforma sanitaria copia di quella di Obama, anatema a destra, e in politica estera offre solo una versione «effervescente» delle idee del Presidente. E' forse il suo piano fiscale, meno tasse, meno spesa pubblica ma più spesa militare, a lasciare perplessi gli elettori moderati, specie se non abbienti, donne, emigranti. L'eclisse di Obama, da profeta a politico incapace di riscaldare il cuore dell'americano medio, Joe Six Pack, preoccupato dal salario medio di 50.000 dollari l'anno che scende per i nuovi assunti a 30.000, e la rimonta di Romney da capitalista duro dei licenziamenti a centrista, non sembrano però ribaltare ancora la scena. I sondaggi di Nat Silver, il sito realclearpolitics, assegnano 7 possibilità su 10 ai democratici. Il paradosso si spiega analizzando i dati sulla disoccupazione, diffusi ieri, 171.000 nuovi posti, tasso che scende a 7,9%, un modesto 0,1 sotto la cifra di 8% che, per tradizione, elimina i Presidenti. L'economista James Marple, in una sintesi che dovrebbe far riflettere in Europa, dice «Lasciate perdere i profeti di sventura. L'economia Usa dimostra un'incredibile grinta davanti a guai seri. Malgrado restino dubbi acuti sul destino dell'abisso fiscale e con l'economia globale in panne, l'America genera lavoro a ritmi rispettabili». Se martedì anche Obama si unirà ai 171.000 e terrà il posto di lavoro, si dovrà a questi numeri e a niente altro. Il carisma fu sigla 2008, il tasso di disoccupazione a 7,9, lo stimolo economico della Federal Reserve di Bernanke e il piano di salvataggio dell'auto, le sigle 2012. Guardate lo Stato dell'Ohio, che da mezzo secolo vota il Presidente vincente. Tutto quello che so dell'America, tutta la tradizionale analisi politica di maestri come David Broder a Bill Schneider, lascerebbero ipotizzare un Presidente in difficoltà tra i riottosi elettori di uno degli ultimi laboratori di manifattura Made in Usa. Invece Obama in testa, Romney arrancante: perché? Perché, come il Michigan vive di General Motors, Ford e Chrysler, l'Ohio vive di indotto auto. Il piano di Obama significa disoccupazione «solo» al 7% e difesa di 150.000 posti «auto motive». Nel 1990 gli operai erano in Ohio 1.100.000, oggi sono rimasti in 657.000. Molti ascoltano volentieri gli appelli di Romney e del suo candidato vicepresidente Paul Ryan a ridurre tasse e spesa, lanciando start up, li condividono magari. Ma quando guardano a mutuo, salario che non cresce, figli da mandare al college, pensano che il grigio status quo di Obama e Bernanke – per ora - sia rassicurante. Giudizi da metalmeccanico dell'Ohio al coffee shop, condivisi però dal premio Nobel per l'economia del Mit Peter Diamond e dalla firma del «Financial Times» Martin Wolf con lo slogan geniale «Negli Stati Uniti la disoccupazione è una "crisi", il debito pubblico un "problema"». Obama ha parlato, sia pur con tono accademico, di «emergenza lavoro»; Romney, non estremista e rassicurante in tv, s'è però concentrato sul «problema debito», senza chiarire come tagli alle tasse, modesti tagli alla spesa sociale e robusto incremento alla spesa militare possano risolverlo. Secondo l'antico proverbio di buon senso yankee «First things first», un guaio alla volta, gli elettori, soprattutto indipendenti e moderati, pensano oggi alla «crisi lavoro», domani al «problema debito». La campagna, costata la fantastica cifra di sei miliardi di dollari (4,6 miliardi di euro), è in queste ultime ore affidata agli esperti di statistiche e Big Data, che – la cosa forse diventerà i lettori - applicano alla politica i metodi di calcolo informatico creati per il baseball, come nel film «L'arte di vincere». Nate Silver, blogger dell'austero «New York Times», s'è fatto le ossa sui risultati delle partite al «Baseball Prospectus». Potete accerzarvi per ore su curve e diagrammi, il risultato, nazionale o stato per stato, cambia poco, Obama ha qualcosa in più di 3 chance su 4 di vincere, l'ultima va a Romney. I politologi scettici, Brooks, Scarborough, Podhoretz, ridono: «Se vince Romney, quelli alla Nat Silver tornano al baseball». Sciocchezze, «probabilità» non è «certezza», ma voi non prendereste mai un aereo che ha una chance su 4 di cadere, mentre vi precipitereste a comprare biglietti di una lotteria con una chance su 4 di vincere. Queste dunque le probabilità estreme. Le certezze, per Obama o per Romney, sono i guai a venire: lavoro da creare; innovazione e produttività, migliori che in Europa, ma da sostenere; il «problema» debito pubblico che si farà «crisi» se non affrontato; un buco nella domanda interna, che malgrado consumatori «cicala», resta vertiginoso; la disuguaglianza sociale che non mobilita intorno a Occupy Wall Street, ma vede giovani e ceto medio perdere potere d'acquisto e status sociale; Washington politica polarizzata e incapace di negoziare accordi tra Casa Bianca e Congresso. Alla fine il piano Obama-Bernanke sembra più realista e meno ideologico dell'appello al mercato di Romney: pesa sull'elettorato la consapevolezza che nessun repubblicano vota per un aumento delle tasse dal 1990, una generazione intera. Ma, come ha scritto il vecchio Richard Cohen sul «Washington Post», «chiunque si fosse illuso di riconoscere in Obama il nuovo Bob Kennedy ha fatto in tempo a ricredersi». Il paragone è ingiusto per il giovane Presidente, l'America è ormai divisa, mancano luoghi di vita sociale comuni, come erano una volta scuole, esercito di leva, campi da gioco, quartieri popolari. Cittadini dell'economia digitale e Cittadini della vecchia economia non si incontrano neppure più, se non per strada. Obama aveva fatto sperare non in un abbraccio, ma almeno, nel dialogo fra le Due Americhe. Ha fallito. Sarà forse rieletto, ma da una sola metà, la democratica. Quest'anno non si sogna, si contano dollari, lavoro, «bills», bollette da saldare ogni fine di mese.